UPPER WORKING PAPER N.1

LO SPAZIO DELLA PARTECIPAZIONE

AUTORI
LAURA COLINI, LORENZO TRIPODI, ANTONIO GIOIA

CON CONTRIBUTI DI
PASQUALE BONASORA, ELENA DONAGGIO, SARA LE XUAN, MARILÙ MANTA, ANNALISA PECORIELLO, GIULIA CERRATO, GASPARE CALIRI, CECILIA COLOMBO, ROBERTA MOLINAR

SINTESI

Questo testo è il primo dei working paper prodotti dal progetto Upper cui quattro temi fondamentali fa parte dei risultati del progetto Urban Innovative Upper, dedicato allo sviluppo di Soluzioni Basate sulla Natura per la rigenerazione di spazi pubblici ed aree verdi della cita di Latina. Elaborato come prosecuzione di una discussione aperta della conferenza "Intorni. Gli spazi della partecipazione" realizzata nell'ambito del WP3 dedicato alla comunicazione, esso approfondisce il tema degli spazi sociali e comunitari necessari alla "coltivazione" di processi partecipativi sani ed inclusivi.

Il testo analizza in particolare l'emergere di nuovi modelli di spazi civici che coniugano attenzione a processi di empowerment sociale, comunicazione inclusiva, educazione urbana e sostenibilità ambientale. Urban centers, laboratori urbani, officine di città, case del quartiere, musei comunitari, etc. Una fioritura di nuove incarnazioni e denominazioni accompagna la rivendicazione di nuove strutture civiche dedicate alla fornitura di servizi innovativi ed al coinvolgimento dei cittadini sulla base di una riscoperta della logica del bene comune e dell'utilità sociale. Riprendendo il tema della conferenza dedicata agli "intorni", una particolare attenzione viene posta sull'importanza di tali strutture non soltanto in quanto contenitori che supportano logisticamente la distribuzione di servizi e la coproduzione di soluzioni, ma anche come catalizzatori di trasformazione dei territori che li circondano, e in particolare aree verdi e spazi dedicati al benessere, salute, riproduzione di diversità biologica e culturale e attività ricreative.

Durante l'evento congiunto organizzato dai progetti Officine di Città e UPPER ad Ottobre del 2020 sono state discusse queste nuove forme di laboratori urbani nella loro relazione con l'intorno, in particolare con lo spazio pubblico e il verde. Approfittando della congiuntura tra due progetti di impatto per Latina, la creazione di cinque "officine per la città" e la coproduzione di dieci aree del territorio urbano con soluzioni basate sulla natura implementate attraverso il programma Urban Innovative Action, la conferenza ha presentato alcune esperienze significative realizzate in Italia. Prendendo spunto da quel primo momento di discussione, in questo testo vengono integrati i riferimenti e il ventaglio di esperienze pilota ampliando ulteriormente lo spettro di riflessioni sul tema.

Il working paper è organizzato intorno a un testo comprensivo che riassume i principali argomenti e good practices di riferimento emersi nel corso dei vari momenti del progetto UPPER coordinati da Tesserae nei WP 3 e 4 dedicati alla comunicazione ed al CoDesign delle Nature Based Solutions con i cittadini di Latina. Tale testo è integrato da approfondimenti tematici basati sui contributi presentati durante la conferenza o richiesti ad atri portatori di esperienze in successivi momenti. Un importante contributo tra questi riguarda l'elaborazione del modello delle Officine di Città per Latina curato da Avanzi, redatto da Sara Le Xuan ed Elena Donaggio.

INDICE

LO SPAZIO DELLA PARTECIPAZIONE 4

APPROFONDIMENTO
LABSUS, PATTI DI COLLABORAZIONE E BENI COMUNI 7

BOLOGNA, LABORATORIO SPAZI 10

APPROFONDIMENTO
LE SERRE DEI GIARDINI, BOLOGNA 11

L'USO CIVICO E I BENI COMUNI, STRUMENTI INNOVATIVI E FLESSIBILI PER LA GESTIONE PARTECIPATA DELLA CITTÀ. IL CASO NAPOLETANO 18

APPROFONDIMENTO
EX ASILO FILANGIERI 19

APPROFONDIMENTO
SCUGNIZZO LIBERATO 21

FARE CON: BAMBINI, ANZIANI, GRUPPI VULNERABILI 23

APPROFONDIMENTO
BAMBINI AUTONOMIA E SPAZIO PUBBLICO. LA CITTÀ BAMBINA E IL PROGETTO SCIAME 23

LA DIMENSIONE DI QUARTIERE. RETI E QUARTIERI 27

APPROFONDIMENTO
LE CASE DEL QUARTIERE DI TORINO 27

APPROFONDIMENTO
LA VISIONE DEL TERRITORIO COME RISORSA CULTURALE: CHEFARE 30

LEZIONI PER LATINA 32

APPROFONDIMENTO
OFFICINE DI CITTÀ. UN PROCESSO PER REALIZZARE LE CINQUE CASE DI QUARTIERE E DI BORGO NEL TERRITORIO PONTINO 32

LO SPAZIO DELLA PARTECIPAZIONE

La rinnovata attenzione alla coproduzione di visioni e soluzioni per la trasformazione urbana richiede il coinvolgimento attivo dei cittadini ma spesso si scontra con la mancanza di spazi appropriati. Una carenza che rivela la difficoltà di gestire esperienze di innovazione sociale nella cornice di strutture e spazi pubblici tradizionali. C'è una sentita richiesta di nuove forme di spazi comunitari aperti e flessibili, che consentano uno scambio simmetrico e orizzontale tra cittadini e istituzioni, e lo sviluppo di capacità e iniziative dal basso. Tale necessità incontra l'emergere di nuovi modelli di centri civici, nati da esigenze e occasioni disparate, ma flessibili ed aperti alla co-progettazione di servizi e soluzioni. Tali strutture non vanno considerate semplicemente come contenitori, come spazi circoscritti e dedicati a specifiche funzioni, ma piuttosto come catalizzatori, come laboratori aperti, cabine di pilotaggio per la cura e la trasformazione dei territori che li contengono. La loro pratica è al tempo stesso riflessiva e proattiva, in quanto sfida la complessità delle relazioni tra persone e luoghi, tra comunità e territori.

Tali modelli emergenti di centri civici si sviluppano spesso all'incrocio cruciale di due discorsi ricorrenti, quello della "rigenerazione urbana" e quello dell'"innovazione sociale". Essi sono generalmente istituiti per sostenere l'integrazione delle politiche pubbliche combinando interventi di sviluppo urbano con politiche di coesione e inclusione sociale. Questi spazi agiscono come catalizzatori e moltiplicatori di iniziative sociali, ma la forma e la natura delle loro disposizioni spaziali possono variare notevolmente. Le loro attività possono essere ospitate in alloggiamenti temporanei che vengono adattati alle esigenze della comunità o in strutture permanenti al servizio di azioni e progetti mirati. Possono essere ubicate in strutture di nuova costruzione o in locali ristrutturati. Possono essere strutture dedicate, progettate per rispondere a funzioni o problematiche specifiche (anziani, cultura, sport, salute), piuttosto che essere centri generici dedicati a rispondere in modo flessibile a una varietà di esigenze di un territorio. Possono essere progetti incentrati su gruppi target (disoccupati, migranti, giovani, donne) piuttosto che servire una comunità definita o un target spaziale (quartiere, parrocchia, vicinanza, et cetera). Possono essere finanziati pubblicamente, gestiti dal lavoro volontario o da economie basate sui beni comuni, piuttosto che dipendere da entrate e opportunità di profitto. Possono essere creati da istituzioni pubbliche in risposta a programmi nazionali, europei, regionali o comunali; o piuttosto avviati da partenariati locali che coinvolgono amministratori, ONG e leader delle comunità locali; possono essere iniziative di base spontanee e auto-sostenute che rivendicano lo spazio sociale. Possono avere origini, forme, obiettivi, status giuridico e modelli di governance diversi a seconda dei contesti nazionali e locali in cui appaiono. Tali esperienze esistono spesso in una condizione fragile e fugace, facilmente minacciata da interessi economici, negligenza politica e sviluppi mainstream.

Nel testo che segue analizzeremo alcuni aspetti del dibattito che le riguarda. Inizieremo con un brevissimo excursus storico sulla formazione dei modelli storici di centri civici fino alla crisi che dagli anni settanta ha investito la città Industriale moderna e ha scosso i modelli tradizionali di welfare. Proseguiremo con una breve panoramica sui modelli dal basso che sono emersi dall'autorganizzazione dei cittadini, per poi trattare il riaccendersi dell'interesse istituzionale su politiche urbane innovative capaci di acquisire e sistematizzare le opportunità sorte sul territorio. Il testo è arricchito da una serie di approfondimenti su esperienze pilota e casi emblematici, per lo più proposti da rappresentanti invitati alla suddetta conferenza Intorni del 2019.

UN BREVE EXCURSUS STORICO

I centri civici sono un elemento chiave di ogni organizzazione urbana, che ha trovato una pletora di varietà diverse nel corso dei secoli come espressione di corporazioni professionali, comunità religiose, organizzazioni per i diritti civili e movimenti operai (Gurr, C., McCurdy, A. e Robert, S.R., 2012). In epoca premoderna sono stati sostanzialmente espressione della guida spirituale e del patrocinio di organizzazioni religiose o corporazioni professionali. I centri civici moderni affondano le radici nelle società di mutuo soccorso nate nel XIX secolo in tutta Europa come conseguenza dei movimenti operai, come le Case del Popolo nel centro Italia (rif.), o i circoli operai e simili condensatori sociali progettati in Russia dagli architetti costruttivisti all'indomani della rivoluzione russa (rif.). Se la provvisione mutualistica di servizi sociali tra i membri della classe operaia era la ragione principale della loro esistenza, spesso hanno mostrato come caratteristica principale la capacità di fornire istruzione, emancipazione culturale e organizzazione politica. Nella seconda metà del secolo scorso si è continuato a sperimentare un'ampia gamma di strutture di questo tipo, soprattutto nell'ambito della fornitura di assistenza sociale, sia come punti locali per le politiche sociali definite a livello nazionale, sia come programmi diversi derivanti da organizzazioni politiche e religiose.

Alla fine del XX secolo, la combinazione di programmi neoliberisti, la massiccia de-industrializzazione dei centri urbani e lo smantellamento del welfare pubblico hanno messo in crisi i modelli tradizionali e hanno richiesto un'importante revisione del loro ruolo, della loro economia e della loro sostenibilità. Mentre molti dei centri civici tradizionali si sono spostati verso attività commerciali per aumentare la loro sostenibilità economica (ristorazione, intrattenimento, fornitura di servizi a pagamento), negli anni '80 è emersa una nuova ondata di spazi comunitari autogestiti, soprattutto in Paesi mediterranei come Italia, Grecia e Spagna (Martínez, 2007). Derivanti dall'iniziativa autonoma di gruppi di base e movimenti sociali che reclamavano spazi per attività sociali e colonizzavano la crescente quantità di edifici in disuso lasciati dalla svolta post-industriale e dall'abbandono dei centri storici, nuovi avamposti comunitari sono stati creati, spesso autogestiti su base volontaria, talvolta scaturiti da pratiche di squatting e autogestione. Rimaste relativamente trascurate dall'attenzione pubblica in un angolo cieco normativo e strategico per tutti gli anni '80 e '90, all'alba del nuovo millennio queste esperienze radicali sono emerse come effettivi fornitori di welfare, integrazione sociale e produzione culturale amministrati reciprocamente (rif.). Attraverso una stagione conflittuale, ma anche di concertazione e riconoscimento istituzionale, ereditando istanze comunitarie da esperienze di mobilitazione dal basso e autorganizzazione che affondano nei movimenti urbani degli anni sessanta e settanta, hanno ispirato, se non trasformato, una nuova generazione di laboratori urbani che propongono modelli innovativi (e nuove campagne di branding) di centri civici.

Questa proliferazione si è verificata nel quadro di un sostanziale spostamento delle politiche verso approcci basati sul territorio, con una nuova (discutibile) attenzione alla concentrazione di interventi mirati nelle aree di svantaggio (Davoudi e Madanipour 2015). Uno stimolo significativo in questo processo è derivato dall'influenza di programmi europei che propongono approcci integrati e linee guida per combinare la rigenerazione fisica delle zone svantaggiate con misure di empowerment sociale e culturale, attraverso l'istruzione, la formazione e il rafforzamento delle capacità locali. In questo scenario emerge la necessità strategica di spazi in grado di concentrare tali sforzi, ma anche l'evidenza che la capacità di auto-organizzazione della società civile ha spesso anticipato la politica creando avamposti preziosi per tali attività. Da modelli istituzionalmente guidati come il Quartiermanagement tedesco finanziato dal programma nazionale/UE Soziale Stadt, gli One Stop Shop britannici allestiti nelle biblioteche pubbliche, o i Laboratori Urbani e le Case del Quartiere italiani (partenariati guidati dalle città che coinvolgono iniziative civiche locali e ONG) - fino a iniziative di base più informali, anche generate dall'occupazione abusiva di spazi disponibili successivamente consolidati attraverso processi istituzionali (vedi la rete dei Beni Comuni di Napoli con l'adozione degli usi civici), negli ultimi vent'anni osserviamo una rinascita di nuove tipologie di spazi civici, di cui alcuni esempi sono illustrati nei paragrafi seguenti.

IL CASO ITALIANO

L'Italia ha una lunga tradizione di spazi sociali che ha origine nelle Società di Mutuo Soccorso, circoli della classe operaia che fornivano servizi sociali autogestiti ma anche istruzione e mezzi di emancipazione culturale. Nel dopoguerra del ventesimo secolo le Case del Popolo divennero luoghi di organizzazione politica locale come espressione del partito comunista, in competizione con le loro controparti religiose nel fornire una serie di servizi ricreativi, sociali e culturali alla classe operaia. Questi spazi esprimevano infatti una società fortemente modellata sul paradigma industriale e sulla relativa struttura di classe che è entrata in crisi dopo gli anni '70, venendo rapidamente stravolta da nuove condizioni al contorno. Questo è stato il momento in cui, a partire dagli anni Ottanta, sono emersi nuovi attori come i centri sociali autogestiti, per colonizzare con pratiche culturali auto-organizzate la grande varietà di spazi marginali resi disponibili dalla svolta post-industriale. Le cosiddette "aree dismesse" sono state trasformate in laboratori di innovazione urbana attraverso pratiche informali di base che reclamavano autonomia politica. Tali esperienze negli anni '90 e nei primi anni 2000 sono state in grado di recuperare strutture abbandonate al degrado e di tentare riconversioni innovative verso usi sociali e culturali. In una prospettiva spontaneista e radicale questo movimento è stato di fatto un precursore del discorso della rigenerazione urbana e della riconversione nell'economia culturale/cognitiva che sarebbe presto diventato il nuovo hype dell'innovazione sociale. È solo con l'inizio del ventunesimo secolo che, sia come reazione alla perdita di controllo su importanti territori all'interno delle aree metropolitane italiane, sia come parte di un nuovo interesse per la riqualificazione urbana, pionierizzato da programmi di politiche urbane integrate dell'UE come URBAN, sono nati alcuni sforzi organizzati a livello istituzionale per creare sistematicamente nuovi centri civici finalizzati allo sviluppo culturale locale sostenuto dalla pianificazione pubblica.

Tra i programmi pionieristici, la Regione Puglia ha promosso i Laboratori Urbani, parte del programma Bollenti Spiriti, finanziando la rigenerazione di un grande numero di edifici dismessi di proprietà pubblica e sostenendo con sovvenzioni organizzazioni del terzo settore per avviamento di un piano di gestione. È stato lanciato un invito ai giovani innovatori per sviluppare business plan per sostenere la gestione delle strutture rigenerate come start up nel settore sociale e culturale. Il programma finanziava il periodo di avviamento, mentre le organizzazioni assegnatarie dovevano essere in grado in un secondo momento di sostenere economicamente la continuazione delle attività. Il programma iniziato nel 2006 ha coinvolto 169 comuni, recuperando 151 edifici per oltre 100.000 metri quadri ristrutturati con un investimento complessivo di 54 milioni di euro. I risultati dell'enorme investimento sono dibattuti, di fatto due terzi delle strutture hanno effettivamente attecchito e sono rimaste attive, e mentre alcune come l'Ex Fadda si San Vito dei Normanni, le Officine Cantelmo e Koreia di Lecce o il Mat di Terlizzi si sono affermati come progetti d'eccellenza, altre realtà faticano a consolidarsi e trovare sostenibilità sul medio e lungo periodo. L'esperimento pugliese ha trovato seguito in altre esperienze soprattutto su scala cittadina, concentrate su un minor numero di progetti ma più ancorati alla dimensione urbana e di quartiere. Nei prossimi paragrafi approfondiremo i casi di Bologna, Napoli e Torino.

Prima di guardare ad alcune esperienze di creazione di centri civici, sia come risultato di bandi proposti dalle istituzioni per la cogestione di strutture pubbliche, sia come consolidamento e legalizzazione di iniziative dal basso, è necessario fare un accenno anche all'evoluzione degli strumenti legislativi e nella prassi delle politiche urbane per consentire la co-produzione e co-gestione di servizi con i cittadini beneficiari che segna un nuova stagione di welfare collaborativo e prassi partecipativa nelle politiche urbane. Infatti la necessità di trasformare pratiche che stavano prendendo luogo sul territorio in chiave spontanea e spesso ai limiti della legalità, o comune qui in una zona grigia del campo legale in prassi istituzionale ha richiesto uno sforzo essenziale per aggiornare strumenti regolatori e politiche urbane per consentire nuove forme di co-gestione dei patrimoni in cui gli sforzi collettivi delle comunità attive venissero riconosciuti e sostenuti, ed allo stesso tempo le responsabilità legali e di governance chiarite.

APPROFONDIMENTO

LABSUS, PATTI DI COLLABORAZIONE E BENI COMUNI

Estratto dall'intervento di Pasquale Bonasora - Labsus alla conferenza intorni
Editing: Martina Daidone

Labsus è un'associazione che si occupa di cittadinanza attiva, e nello specifico di facilitare la costruzione di nuovi rapporti tra istituzioni e cittadini utilizzando degli strumenti che possano facilitare processi come l'adozione del regolamento per la cura dei beni comuni e la costruzione della definizione dei patti di collaborazione italiani e la loro implementazione. Il lavoro di Labsus nasce essenzialmente dal presupposto nei sistemi politici correnti vi sia una distorsione della comunicazione tra politici e cittadini che genera crescenti difficoltà sia per raccogliere consenso che nel governare.

Da questo scenario emerge la necessità di rigenerare la democrazia, utilizzando anche nuovi strumenti, ridefinendo la politica come "il governo congiunto dei bisogni e delle risorse del pianeta" - una definizione data ormai dal politologo Giuseppe Cotturri (Cotturri, 1992) anni addietro. Di fronte a ciò e a tutte le sperimentazioni che da anni sono attive nei territori, vi sono due ostacoli, ossia l'interpretazione del rapporto tra cittadini e istituzioni solo ed esclusivamente secondo un modello gerarchico e il modello per cui dall'istituzione si emana un esercizio unilaterale del potere.

Per il superamento di queste condizioni vi è la necessità di sperimentare un nuovo equilibrio tra la partecipazione dal basso e l'esercizio delle responsabilità di governo, sia a livello locale che a livello centrale.

È in questo scenario che assume rilevanza un punto che per il Labsus è vitale: l'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale previsto dalla revisione costituzionale del 2001, che legittima i cittadini a definire insieme alle istituzioni che cos'è l'interesse generale di una comunità e di un territorio. Secondo il Labsus il principio di sussidiarietà introduce nell'ordinamento italiano una rivoluzione normativa, perché per la prima volta consente ai cittadini di definire insieme alle istituzioni l'interesse generale superando il concetto di delega e superando quello che molto spesso le istituzioni tendono a fare con le organizzazioni collettive e cioè guardarle solo ed esclusivamente come aventi un ruolo meramente consultivo mentre il potere decisionale è concentrato altrove.

Strumenti per facilitare questo processo quali il regolamento per la cura dei beni comuni e i patti di collaborazione sono adottati da più di 200 città italiane. Città grandi, come Milano, e comuni piccoli come Baradili in provincia di Oristano (78 abitanti) stanno avviando il processo di adozione del regolamento. Ordini di grandezza assolutamente diversi ma che guardano allo strumento attuativo previsto nel regolamento come una chiave di volta per modificare in profondità il rapporto tra istituzioni e cittadini.

Il patto di collaborazione è un atto amministrativo a tutti gli effetti ed è l'unico atto oggi a disposizione della pubblica amministrazione che preveda la definizione congiunta, secondo l'art. 118 della Costituzione, dell'interesse generale in maniera equa, vale a dire una ridistribuzione del potere tra tutti i soggetti della comunità. Pertanto, non è la sola istituzione a determinare le scelte, ma la condivisione delle istanze con i cittadini come parte di un'attiva comunità che si adopera per la cura dei beni comuni.

Un campo di intervento particolarmente esplorato dai patti di collaborazione è quello delle aree verdi.
Le aree verdi, come accade per i centri culturali, sono spazi dove "succedono delle cose": se si pensa all'area di intervento "ambiente e verde urbano" nel Rapporto Labsus 2019, che raccoglie le esperienze di amministrazione condivisa e cura dei beni comuni in Italia, su 830 patti analizzati l'ambito volto alla sensibilità del verde come bene comune occupa il 68% dei casi dei patti di collaborazione sottoscritti. In questo contesto il 46% dei patti ha come oggetto la cura di giardini, aiuole e/o parchi.

Come scrive Vincenzo Marrone è evidente che "l'abitare sia prodotto di quella complessa relazione tra l'uomo e lo spazio fisico, che egli costruisce a partire da un sistema di riferimenti culturali, risorse materiali, tecnologiche e opportunità sociali" (Marrone, 2014).

Dall'analisi di questi patti di collaborazioni emerge una caratteristica fondamentale: la loro capacità generativa, che può andare davvero in direzioni molto diverse. Principalmente ne analizziamo tre:

- **Primo principio generativo: i patti di collaborazione sono capaci di generare relazioni idee e creatività.** Ad esempio, a Trento c'è un parco urbano al cui interno si è sviluppato un vero e proprio spazio culturale con un palco a disposizione dei cittadini che vogliono fare delle attività. Non per niente il nome che è stato dato è emblematico: "il palco è di tutti" e penso che racchiuda un po' i significati di cui stiamo parlando.

- **Secondo principio generativo: la capacità di generare risorse in diverse direzioni**.
  Nella città di Ravenna è stata avviata una raccolta fondi dal basso tra i cittadini per la gestione di un parco urbano. La peculiarità di questa operazione sta innanzitutto nel fatto che si è raggiunto l'obiettivo in tempi davvero ristretti. Inoltre, si è dimostrata la disponibilità dei cittadini ad essere parte attiva delle attività culturali che in quel parco dovevano essere realizzate. Quindi non si sono raccolte solo risorse economiche, ma anche risorse umane.

  Un secondo esempio si trova a Caserta dove un parco urbano chiuso da anni è stato aperto con un'azione "di forza" da parte di un gruppo di ragazzi tramite un atto di occupazione.
  La presenza degli attivisti è stata legittimata attraverso un patto di collaborazione. In questo caso è rilevante come la capacità del patto di collaborazione aiuti a gestire le fasi di conflitto tra istituzioni e cittadini e di superarle in maniera costruttiva. In relazione alle risorse economiche invece all'interno del parco c'era un aranceto abbandonato, che è stato sistemato e adesso le arance vengono raccolte per produrre marmellata che viene venduta per sostenere le attività all'interno del parco. Attraverso legami di comunità è possibile costruire la base ideale per avviare dei progetti imprenditoriali di natura sociale all'interno degli spazi interessati.

- **Terzo principio generativo: l'inclusione sociale.**
  A Genova un patto di collaborazione ha avviato un processo di inserimento lavorativo nel chiosco di un parco vincolato per il suo valore culturale. Un semplice chiosco, giudicato poco interessante dal punto di vista strettamente economico, è diventato un luogo dove poter costruire processi di inserimento lavorativo. Oggi può essere dato un nuovo valore e significato alla cooperazione di inserimento lavorativo tramite la cura dei beni comuni e attraverso un nuovo rapporto che si è riuscito a costruire tra istituzioni, mondo dell'impresa sociale e cittadini – anche grazie alla sentenza 131/2020 (credo? Valutare fonte) della Corte costituzionale che finalmente valorizza e legittima determinati strumenti.

Da questi esempi emerge come il punto centrale nei patti di collaborazione non è un concetto giuridico astratto, piuttosto qualcosa che si realizza con azioni di cura assolutamente concrete, favorendo una serie di alleanze inedite nei territori e con effetti imprevedibili nelle relazioni tra istituzioni e comunità. È bene evidenziare un dato sui soggetti che sottoscrivono un patto di collaborazione: oltre alle associazioni che rappresentano il 34%, il 38% dei sottoscrittori è fatto di gruppi informali e singoli cittadini (aggiungere fonte).

Questo dato sottolinea la capacità di coinvolgere persone al di fuori dai circuiti classici dell'associazionismo, e non semplicemente come fruitori di un bene comune gestito da altri, ma come soggetti protagonisti dell'azione di cura. Questo avviene grazie alla caratteristica tipica dei patti di non partire da un modello teorico, ma da azioni pragmatiche. Inoltre, attraverso lo stesso potere orizzontale della co-progettazione la pubblica amministrazione viene trascinata dentro i processi di innovazione alla pari di tutti gli altri soggetti, innescando un profondo cambiamento nelle funzioni nell'organizzazione e nei processi che l'istituzione introduce.

Il comune di Latina attraverso i patti di collaborazione ha favorito le relazioni tra chi offriva assistenza e chi affrontava il periodo del lockdown a causa della pandemia da solo. Alcuni comuni (Cesena, Lavis e Trento) hanno organizzato la riapertura di alcuni spazi attraverso una manifestazione di interesse in cui si chiedeva la collaborazione dei cittadini. Invece che gestire gli spazi facendo leva su una gestione dall'alto, gli spazi sono stati attivati coinvolgendo le persone che avevano sempre vissuto quei luoghi anche prima del lockdown. A Cesena, in risposta alla manifestazione di interesse, in sole tre settimane sono stati sottoscritti 130 patti di collaborazione per la gestione di spazi che altrimenti rischiavano di essere chiusi.

C'è bisogno di una maggiore fiducia delle istituzioni nel percorrere queste strade perché queste esperienze non sono più ormai un esercizio amatoriale di un esiguo numero di cittadini. Oggi grazie ai patti di collaborazione si sta costituendo una forza dal basso capace di modificare l'impostazione del rapporto tra istituzioni e cittadini.

Ci sono unioni di comuni che hanno adottato il regolamento ed i patti di collaborazione come modello di azione, e ci sono addirittura delle leggi regionali che parlano di amministrazione condivisa; quindi, con un effetto a piramide rovesciata che partendo dalle esperienze locali sale verso livelli più alti. Il carattere essenziale dei patti di collaborazione sta nel poter rappresentare quell'elemento l'ibridazione di conoscenze, di competenze, di esperienze capace di guidare verso un modello nuovo e diverso, verso rapporti assolutamente innovativi e generativi tra istituzioni e cittadini cosicché i progetti siano il più possibile aderenti ai bisogni reali di chi vive la città.

BOLOGNA, LABORATORIO SPAZI

Bologna presenta una serie ampia di esperienze in connessione con un ruolo importante nella rete dei beni comuni nazionale. Bologna è un punto di riferimento per l'applicazione dello strumento dei Patti di Collaborazione, ed ha visto una serie di esperienze organizzarsi intorno al progetto Incredibòl, all'ESA (Esperienze Sociali Autogestite) e con il ruolo facilitatore della Fondazione per l'Innovazione Urbana Bologna e il progetto Laboratorio Spazi. Abbiamo scelto di dedicare un caso studio alle esperienze di questa città non solo per analizzare la varietà di soluzioni concrete messe in opera per autorecuperare spazi, ma in particolare per la creazione di una figura specifica ne il "soggetto attivatore". La regione Emilia Romagna con la L.R. 21 gennaio 2017 "Disciplina regionale sulla Tutela e l'Uso del Territorio" introduce il ruolo dell'attivatore territoriale per cui viene istituito anche un corso di formazione dedicato a questa figura pensata per accompagnare processi territoriali inclusivi. L' iniziativa del Laboratorio Spazi prende forma dall'esperienza dei Laboratori di quartiere avviata nel 2017 per attivare e gestire percorsi partecipativi strutturati su specifiche aree del quartiere e su alcuni edifici e spazi pubblici. Obiettivo principale dei Laboratori era quello di creare spazi di prossimità e processi di collaborazione concreti e stabili in ogni quartiere, all'interno degli obiettivi definiti dal **Piano Innovazione Urbana di Bologna**.

Come previsto dalla Delibera (PG 155932/2017), l'Ufficio Immaginazione Civica dell'Urban Center si occupa di coadiuvare i quartiere, nella gestione dei Laboratori di Quartiere mettendo a disposizione competenze dedicate e il supporto scientifico e operativo di Università di Bologna. I laboratori di quartiere sono stati accompagnati da una supervisione Dipartimento di Sociologia, Unibo, nel quadro di in un processo di ricerca-azione partecipata, con l'obiettivo di definire un complessivo approccio di intervento territoriale in grado di tradursi nel tempo in pratiche partecipative e collaborative continuative. In questo contesto è emerso il bisogno dei cittadini di poter accedere a luoghi dove sperimentare un fare collaborativo anche sul piano delle forme di gestione, a disposizione di più realtà e con le istituzioni garanti del principio della "porta aperta": spazi aperti, ibridi, flessibili, di riferimento dei quartieri, in grado di facilitare il mix sociale all'interno di un Quartiere o di una zona specifica, che vengono percepiti come presidi sociali e come "ponte" tra generazioni, culture ed esigenze.

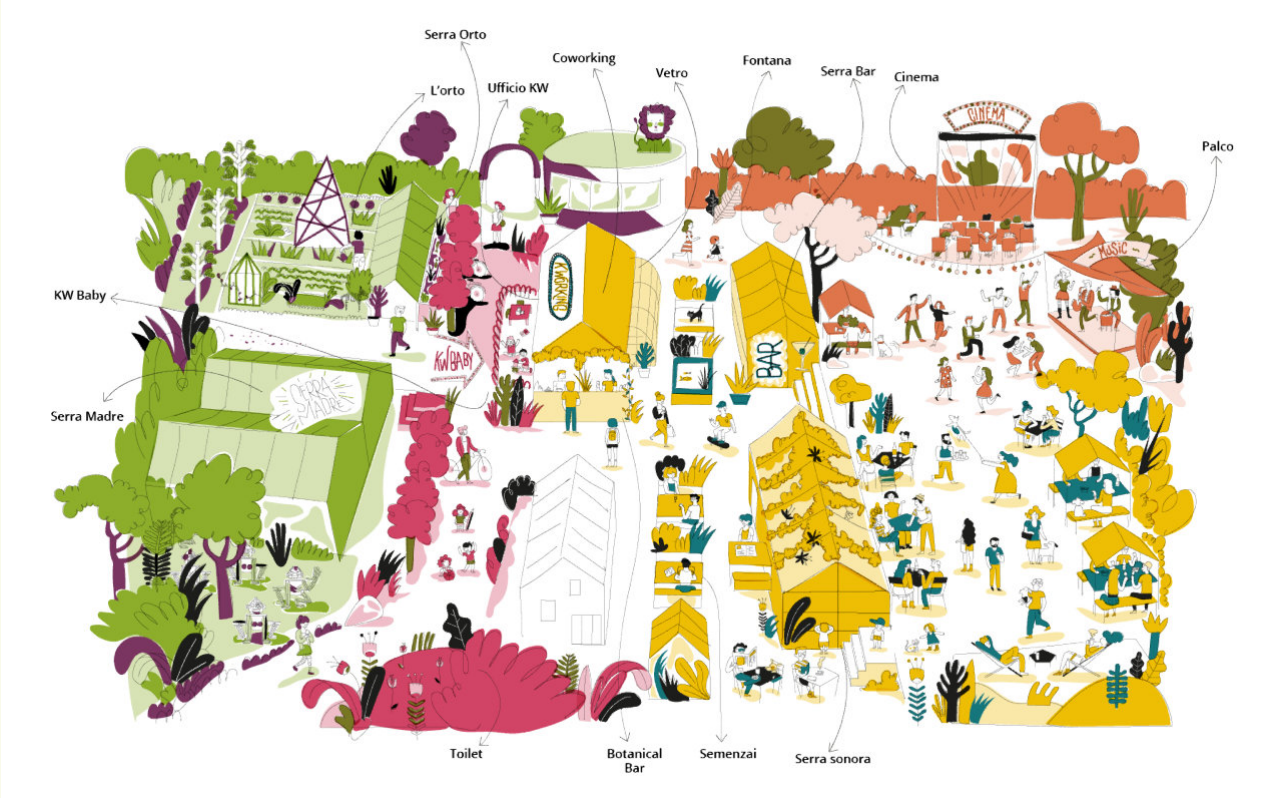
A seguito di questo percorso l'Amministrazione ha deciso di presentare un avviso pubblico per **l'assegnazione di immobili di proprietà comunale** da destinare a finalità di interesse culturale e partecipativo attraverso la sperimentazione di un percorso di assemblee territoriali. Su queste premesse, continuando a sperimentare la collaborazione come metodo e cercando di collegare le risorse alle energie civiche, si è svolto un percorso partecipato finalizzato a ridisegnare politiche e strumenti di affidamento e gestione di immobili di proprietà comunale o uso temporaneo, che consegnerà a Giunta e Consiglio Comunale un Documento con alcune ipotesi di nuova regolazione e supporto. Nostro primo intervistato per questa esperienza è stato Giovanni Ginocchini, che ne è stato responsabile per conto del Comune di Bologna che ha affidato alla Fondazione per l'Innovazione Urbana la gestione di un laboratorio partecipato denominato "**Laboratorio Spazi**".

Il percorso aveva gli obiettivi di evidenziare, anche attraverso il confronto con altre città, le possibilità di innovazione delle procedure amministrative, nella strada già tracciata dal 'Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani', riconoscendo le diverse forme di gestione e autogestione degli spazi, ridefinendo di volta in volta anche il ruolo di garanzia della pubblica amministrazione; produrre eventuali proposte di aggiornamento/adeguamento delle norme comunali relative alla gestione di immobili di proprietà comunale; promuovere sperimentazioni di modelli gestionali su spazi da rigenerare anche attraverso il contributo di privati/terzo settore, usi temporanei di spazi da rigenerare e forme di collaborazione con soggetti privati e comunità. La prospettiva di Ginocchini e del laboratorio Spazi ha fornito un'ottima chiave per introdursi nel modello Bolognese che ha espresso numerose sperimentazioni e costruito un network di pratiche di sperimentazione e politiche urbane molto ricco. Inoltre presenta una situazione comparabile pur nella sua diversità a Napoli in termini di movimento di spazi autogestiti molto forte e radicato, che esprime saperi e competenze radicate nel territorio ed una amministrazione intenzionata a integrare le istanze dell'autorganizzazione dei cittadini in una pianificazione diffusa di spazi civici, nello specifico attraverso il modello dei patti di collaborazione.

APPROFONDIMENTO

LE SERRE DEI GIARDINI, BOLOGNA

A cura di Cecilia Colombo e Gaspare Caliri, Kilowatt



Mappa delle Serre dei Giardini Margherita

Nel cuore del parco dei Giardini Margherita della città di Bologna, a partire dal 2014 500 mq di serre abbandonate e 3000 mq di area all'aperto sono stati oggetto di un processo di rigenerazione incrementale che ha dato vita a Le Serre dei Giardini[1], un vero e proprio **"vivaio" di idee dove futuri desiderabili, sostenibili e inclusivi sono resi più vicini alle persone**, attraverso la realizzazione di progetti tangibili che propongono un **ripensamento del rapporto tra spazio urbano, esseri umani e ambiente naturale**.

Le Serre dei giardini sono un progetto di Kilowatt[2], una cooperativa di lavoro e PMI innovativa che opera nei settori dell'innovazione sociale, della cultura, della comunicazione, della rigenerazione, dell'educazione e dell'alimentazione. Con l'obiettivo di generare valore all'interno dell'economia locale all'insegna del mutualismo, della reciprocità e della collaborazione, Kilowatt ha restituito alla città di Bologna uno spazio pubblico, che oggi è a tutti gli effetti un luogo di cultura e sperimentazione di progetti a impatto sociale e ambientale: 7 giorni su 7 le persone possono immergersi nella contaminazione tra arte e natura, mangiare cibo sostenibile, imparare e crescere, facendo parte di una comunità che si riconnette con il mondo naturale.

All'interno delle Serre, Kilowatt cura e gestisce:

- un servizio di affitto di postazioni coworking;
- il servizio di somministrazione vegetariano (Vetro bistro);
- KwBaby, un servizio educativo sperimentale 0-6 anni, riconosciuto dalla Regione Emilia Romagna e in convenzione con il Comune di Bologna;
- Serra Madre, un centro di produzione artistica in cui dialogano arte, ricerca e imprese sui temi della sostenibilità.

[1] https://leserredeigiardini.it

[2] https://kilowatt.bo.it

Il processo di rigenerazione sociale, culturale, ambientale innescato nello spazio-tempo delle Serre ha fin da subito avuto l'intenzione di problematizzare la realtà contemporanea, per costruire **risposte adeguate non solo ai bisogni sociali e ambientali, ma anche ai desideri delle persone**.

Le Serre ibridano competenze, funzioni e attività attraverso diverse configurazioni socio-spaziali, fornendo servizi altamente diversificati ma tra loro integrati per l'utilità sociale.

Le Serre promuovono pratiche di riappropriazione e accessibilità dello spazio pubblico, diritto alla bellezza e riconnessione con la natura.

Le Serre sono aperte, in media, 359 giorni all'anno e, sempre ogni anno, le circa 120.000 persone che le attraversano, possono beneficiare di wifi gratuito, prese elettriche aperte e tavoli per studiare, lavorare o incontrarsi senza dover pagare necessariamente una tariffa. Per questo motivo, durante la pandemia le Serre sono diventate **il punto di riferimento per la comunità studentesca di Bologna**: sono state riconosciute come un'alternativa valida alle biblioteche pubbliche (il cui accesso era stato forzatamente limitato per ragioni sanitarie), ossia il servizio pubblico per eccellenza di informazione, cultura e conoscenza, regolato dai principi di gratuità e libertà.

Ma la questione non riguarda solo l'accesso allo spazio pubblico: le Serre sono da sempre guidate da un rifiuto nei confronti delle narrazioni distopiche e catastrofiche sulla contemporaneità; piuttosto, la convinzione è che gli immaginari attraenti siano strumenti potenti per trasformare l'immaginazione collettiva in azione vera e propria, al fine di plasmare futuri migliori. In questo processo, la bellezza ha un ruolo centrale e **le Serre si impegnano politicamente per il diritto di tutti al piacere estetico**. Per questo motivo, il luogo è stato progettato per **stimolare, attraverso la bellezza, l'empatia verso il mondo naturale**, da considerare non solo come una risorsa preziosa da proteggere, ma soprattutto come una forma di vita con una propria coscienza. L'arredo del sito si adatta alla forma della natura e non viceversa: le persone possono sedersi, camminare e partecipare agli eventi diventando un tutt'uno con la natura, avendo accesso a un'esperienza multisensoriale. Inoltre, un team di progettisti di giardini, esperti di acquacoltura e agronomi unisce le proprie competenze per prendersi cura della vegetazione del luogo durante tutto l'anno.

Persone che studiano e lavorano alle Serre, sotto l'opera d'arte "Hydroponic Cloud" di Andreco

La presenza dell'arte nello spazio rafforza l'atto di contemplazione rispettosa verso la natura: 8 installazioni artistiche abitano il giardino e funzionano come mezzi di comunicazione spaziale per favorire la percezione della natura come fonte di ispirazione e di esperienza estetica, stimolando così comportamenti sostenibili. Ad esempio, la fontana d'acqua delle Serre, ad accesso libero, è essa stessa un'opera d'arte[3]: l'uso appropriato delle risorse naturali può essere una pratica creativa.

Le Serre promuovono un ecosistema sostenibile e circolare di produzione, consumo e riciclo delle risorse.

Il significato di "serra" rimanda ad un luogo dove avvengono crescita e fioritura, sia per quanto riguarda gli esseri umani che le piante. Lo spazio delle Serre, fin dall'inizio del processo di rigenerazione, ha assorbito questa particolare vocazione, perseguendo **l'emergere di modelli alternativi di vivere, produrre e consumare realmente rispettosi di tutte le forme di vita che abitano il pianeta**.

L'esempio più eclatante di questa attitudine orientata alla sostenibilità è l'implementazione, a partire dal 2019, di un **sistema acquaponico all'interno dell'orto**, che garantisce un circuito di produzione alimentare locale di alta qualità e a basso input, consentendo un risparmio idrico del 90% rispetto all'agricoltura tradizionale ed evitando lo sfruttamento di suolo. Seguendo i cicli vitali naturali, questo sistema non richiede l'uso di fertilizzanti o pesticidi, garantendo sostenibilità ambientale e cibo di qualità.

La circolarità avviene a doppio senso: da un lato, il sistema di coltivazione idroponica alimenta la cucina del bistrot Vetro delle Serre, dall'altro una lombricompostiera trasforma i rifiuti organici del ristorante in fertilizzante riutilizzato, a sua volta, per coltivare ortaggi.

Attraverso il sistema acquaponico Le Serre intendono generare un impatto positivo sui luoghi cementificati, riducendo i danni dell'impermeabilizzazione del suolo e le emissioni legate al trasporto, risparmiando acqua, contrastando la perdita di biodiversità, sostenendo sistemi circolari di produzione e consumo di cibo sostenibile con costi di approvvigionamento ridotti.

Tutte le pratiche quotidiane che si svolgono nello spazio delle Serre sono regolate dall'idea che, per essere efficace, la sostenibilità debba essere un processo inclusivo. Pertanto, attraverso tutte le attività, i servizi e gli eventi che si realizzano, emerge l'impegno a creare le condizioni chiave per abilitare tutte le persone a generare a loro volta un impatto positivo. Per questo, il sistema idroponico è stato progettato **non solo come soluzione sostenibile, ma anche come strumento di inclusione**.

Un team di designer è stato coinvolto nella creazione di un'infrastruttura spaziale (un lungo tavolo per sedersi) che mira ad avvicinare le persone agli ecosistemi naturali, rendendo le conoscenze sulla coltivazione fuori suolo accessibili anche ai non addetti ai lavori. Le persone che quotidianamente si siedono al "tavolo acquaponico" possono vedere in prima persona un metodo di coltivazione di ortaggi in sinergia con l'allevamento di pesci d'acqua dolce, senza l'uso di terra.

Nella cosapevolezza che il problema principale dei nostri tempi sia la perdita di empatia con il mondo naturale, con conseguenze catastrofiche in termini di esaurimento delle risorse e di crisi ambientale, le Serre mirano a ripristinare la connessione tra uomo e natura, promuovendo comportamenti rispettosi e solidali nei confronti dell'ambiente.

Per questo, **dal 2018 il bistrot vegetariano ha sostituito interamente il materiale plastico con imballaggi biodegradabili e riutilizzabili**, e, come anticipato, è stata installata una fontana di acqua filtrata liberamente accessibile per contrastare l'uso di bottiglie usa e getta, stimolando il comportamento dei consumatori in modo positivamente impattante.

[3] La fontana si chiama Armilla, ed è stata realizzata nel 2020 dall'artista Simone Bellotti

Impianto acquaponico alle Serre dei Giardini Margherita

Le Serre promuovono una produzione artistica sperimentale che affronta tematiche ambientali.

Le Serre ogni anno realizzano una rassegna estiva di eventi culturali gratuiti 7 giorni su 7, che mettono insieme arte, ricerca scientifica e umanistica in un modello di scambio di conoscenze multidisciplinari per affrontare le sfide contemporanee legate alle crisi multiple e interdipendenti che stiamo affrontando.

A proposito di immaginazione e immaginario del futuro, il progetto è mosso dalla convinzione che l'arte abbia un ruolo centrale nei processi di problematizzazione della società contemporanea: **gli artisti e le artiste, in quanto osservatori critici del presente, portano uno sguardo laterale per leggere la complessità in cui viviamo**, rielaborandola e rendendola esplorabile da altri punti di vista. Per questo, da sei edizioni Kilowatt cura Resilienze Festival[4], che ogni anno porta alle Serre artisti nazionali e internazionali per stimolare la comprensione dei legami invisibili che interconnettono l'uomo e la natura come parte di un sistema complesso, promuovendo la proattività verso un cambiamento positivo. Ancora una volta, l'obiettivo è contrastare l'immobilismo diffuso e le narrazioni catastrofiche che impediscono il cambiamento sistemico di cui abbiamo bisogno.

In questa direzione, è stato di recente avviata la rigenerazione di altre due Serre, sempre nello stesso spazio, che non erano state coinvolte nei lavori di riqualificazione del 2014. È così che **sta prendendo vita una nuova progettualità: la Serra Madre**[5] si pone l'obiettivo di rafforzare e innovare la proposta artistica e culturale delle Serre puntando sulla creazione di un centro di produzione artistica stabile che metta in connessione il mondo della ricerca (scientifica e umanistica), il mondo delle aziende e quello dell'arte per ragionare insieme proprio attorno alla sostenibilità e al cambiamento climatico.

[4] https://www.resilienzefestival.it

[5] https://kilowatt.bo.it/serra-madre-uno-spazio-di-cittadinanza-inclusiva-arte-e-natura

Visitatori alle Serre durante la residenza artistica di Robertina Šebjanič, Resilienze Festival 2022

Le Serre promuovono l'apprendimento permanente e modelli pedagogici di educazione all'aria aperta.

KwBaby, il servizio educativo sperimentale (0-6 anni) sviluppato da Kilowatt e co-progettato con le famiglie, si pone l'obiettivo di conciliare emergenti richieste di flessibilità da parte dei genitori a un'offerta educativa attenta ai bisogni dei più piccoli, incentrata sulla socializzazione, l'autonomia e il benessere emotivo, cognitivo e relazionale in un'ottica integrata. Questo servizio non guarda solo ai piccoli utenti ma all'intero nucleo familiare, in un'ottica di promozione del benessere, di inclusione e di qualità della vita che sostenga e valorizzi le competenze genitoriali. Il contesto delle Serre dei Giardini Margherita rappresenta un'opportunità di apprendimento per i bambini e le loro famiglie, ma anche per coloro che stanno portando avanti da alcuni anni la ricerca sull'educazione all'aria aperta come risorsa per la qualità della vita.

L'Outdoor Education[6], intesa come **sguardo interdisciplinare sul vivere all'aperto**, offre invece occasione di ribaltamento di gerarchie educative e confronto autentico, nell'ottica dell'"educazione cosmica"[7] di Maria Montessori e di un'idea olistica di educazione che cerchi di armonizzare e riequilibrare gli elementi della relazione con il mondo coinvolgendo il corpo e l'immaginario nell'attraversamento di soglie fisiche e simboliche. Gli spazi all'aperto accessibili dai bambini di KwBaby costituiscono il contesto quotidiano in cui essi vivono esperienze educative ed esplorazioni attive a contatto diretto con la natura. La peculiarità del servizio è data dalla volontà di costruire, nel contesto in cui è inserito, **una comunità educante** che permetta di mettere in relazione tutte le persone che a diverso titolo ruotano attorno a questo luogo, poiché possano contribuire all'esperienza quotidiana di crescita dei bambini. Per questo KwBaby viene percepito come un luogo senza pareti, dove i bambini e le educatrici, quando sono immersi nella natura del parco pubblico dei Giardini Margherita, riescono a dare un valore più significativo alle relazioni, accogliendo tutti gli stimoli che ne conseguono.

[6] R. Farné, A. Bortolotti, M. Terrusi, Outdoor education: prospettive teoriche e buone pratiche, Carocci, 2018

[7] M. Montessori, Il metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle case dei bambini, Opera Nazionale Montessori, 2000

I bambini dell'asilo KwBaby nell'orto delle Serre dei Giardini

Inoltre, Kilowatt crede fermamente che **l'educazione e l'apprendimento debbano essere processi permanenti e collettivi**, per lo sviluppo del pensiero critico individuale e per la crescita della cittadinanza attiva. L'acquisizione di competenze trasversali come la multidisciplinarietà, il pensiero critico, la capacità di osservazione e auto-osservazione, l'ascolto attivo e lo sguardo sistemico, è ormai condizione necessaria per abilitare gli individui - e quindi la società intera - ad affrontare le sfide globali della quarta rivoluzione industriale [8]. In questo contesto è più urgente che mai un cambiamento radicale dei modelli educativi dominanti e istituzionalizzati - basati sulla compartimentazione dei saperi - che tendono ad alimentare il pensiero dicotomico e le visioni parcellizzate, non che riduzioniste, della realtà.

Per questo, durante tutto l'anno i cittadini sono coinvolti in attività di sensibilizzazione sulla sostenibilità, dando vita a un ambiente di apprendimento inclusivo, aperto a tutte le persone da 0 a 99 anni. Non solo, Kilowatt promuove percorsi di formazione e incubazione per lo sviluppo della imprenditorialità sostenibile.

Kilowatt e le Serre come un organismo.

Le Serre sono state, nella regione Emilia Romagna, tra i primi progetti di rigenerazione urbana basati su un partenariato pubblico-privato di tale portata. L'aspetto più innovativo del progetto è la **capacità dimostrata di preservare il valore pubblico intrinseco dello spazio in termini di accessibilità, garantendo al contempo una solida imprenditorialità,** servizi di alta qualità e partecipazione pubblica. Il diritto alla città - ovvero il diritto di reinventare lo spazio urbano per rispondere ai bisogni sociali - non è una semplice libertà individuale: è il diritto comune di trasformare collettivamente la società cambiando gli attuali modelli di sviluppo urbano insostenibili [9].

Le Serre sono una piattaforma per la riappropriazione comune dello spazio pubblico in armonia con il mondo naturale da parte delle comunità locali all'interno della città. Il community organizing è uno dei principi chiave di Le Serre, con cui intendiamo che la progettazione di un luogo - e quindi del servizio che fornisce - è più efficace quando è il risultato di uno sforzo e di un processo collettivo, che coinvolge una comunità che (anche solo implicitamente) condivide un bisogno, un interesse, un desiderio.

[8] Lo conferma anche il World Economic Forum che nel 2015 ha condotto una ricerca sul futuro del lavoro in venti nazioni, coinvolgendo tredici mila tra imprenditori, esperti di risorse umane, consulenti. La ricerca è consultabile al seguente link: https://www3.weforum.org/docs/WEF_Future_of_Jobs.pdf

[9] David Harvey, Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution (Verso Books 2012)

Tutto il progetto è governato da **un modello cooperativo di gestione delle risorse**: i ricavi di kilowatt sono interamente reinvestiti nella gestione dello spazio, nelle attività culturali gratuite e nei servizi di utilità sociale. È opinione diffusa che, per affrontare le sfide attuali e future, la sostenibilità vada ricercata nell'equilibrio tra giustizia sociale, integrità ecologica e benessere economico. Si tratta di una missione difficile se non si verifica un cambio di paradigma culturale. Fin dall'inizio, il progetto delle Serre è stato concepito per contribuire alla fondazione di una nuova cultura della sostenibilità, che abbracci e gestisca la complessità attraverso un approccio sistemico alla conoscenza. Lungo il percorso, molteplici competenze si sono unite a questo processo di progettazione olistica: architetti, agronomi, sociologi, pedagogisti, semiologi, esperti di comunicazione, artisti ed economisti hanno lavorato insieme per dare vita a un luogo di benessere, dove molteplici esigenze vengono affrontate attraverso un approccio integrato alla sostenibilità. Nel caso delle Serre, la rigenerazione urbana è concepita come un mezzo per generare risposte socialmente giuste al cambiamento climatico. Inoltre, vogliamo **rendere la sostenibilità desiderabile e desiderata**: puntiamo a promuovere l'accessibilità a nuove esperienze esteticamente significative di modelli sostenibili, abbattendo lo stereotipo che vede la sostenibilità come un ripiego o un compromesso rispetto alle abitudini tradizionali e consolidate.

Quello che abbiamo sempre cercato di fare a Kilowatt e alle Serre è considerare la nostra organizzazione (Kilowatt) e il nostro habitat (le Serre) come un organismo e non come una macchina. Tra le due cose c'è una differenza strutturale: la macchina è complicata; l'organismo è complesso. Trattarci come organismo significa dunque cercare di rispettare i principi con cui è fatto un organismo. Uno di questi, forse quello fondante, è il principio di omotetia (ne parla Mandelbrot quando illustra i suoi frattali, per esempio nel bellissimo esempio della spiaggia; oppure Morin nella Testa ben fatta): quel principio per cui nel micro si ritrova tutta la complessità del macro. Se faccio zoom su una parte, ritrovo sempre la complessità del tutto. Questo significa che cerchiamo, alle Serre e dentro a Kilowatt, di mantenere una coerenza e una relazione con l'insieme in ogni particolare, nel progetto di riqualificazione e rigenerazione (che a sua volta si ispira al miglioramento continuo della Lean e al principio di attivazione enzimatica di Andrea Branzi: questi enzimi sono il verde, il gioco, l'arte...), nelle scelte delle filiere del servizio di somministrazione, nelle attività culturali, nelle attività della nostra scuola per l'infanzia, eccetera.

Per questo per noi è così importante e laborioso usare la Teoria del cambiamento e la pianificazione e valutazione d'impatto come strumenti di strategia: perché una visione di cambiamento che si vuole contribuire a generare (nel nostro specifico, avvicinare futuri non distopici e più sostenibili) è proprio quel "macro", quello sguardo d'insieme che deve trovare tenuta e cittadinanza in ogni dettaglio delle Serre e dell'organizzazione che le gestisce.

L'USO CIVICO E I BENI COMUNI, STRUMENTI INNOVATIVI E FLESSIBILI PER LA GESTIONE PARTECIPATA DELLA CITTÀ. IL CASO NAPOLETANO

La diffusione di centri civici e culturali ne ha rivelato la grande capacità di costruire esperienze molto eterogenee, sia per i contenuti e le pratiche in essi espresse e promosse sia per i sistemi di gestione e i quadri giuridico-normativi in cui tali esperienze operano e si riconoscono. Sicuramente ciò è legato all'assenza di direttiva nazionale che sia in grado di identificare ed includere flessibilmente tali spazi in delle norme di carattere generale che definiscano linee guida e modi in cui centri civici ed esperienze di cittadinanza attiva spontanea possano relazionarsi ed accordarsi con enti locali ed amministrazioni. Tuttavia, questa assenza ha stimolato l'emergere autonomo e parallelo di una serie di forme legali in cui i nuovi centri civici si identificano e modalità tramite quali essi operano sui territori. Di sicuro, si è assistito anche al rafforzamento del ruolo delle città come propulsori di innovazione legislativa e sociale.

Un caso interessante e di notevole rilevanza arriva dalla città di Napoli, dove il comune ha intrapreso un processo volto a creare un quadro giuridico per l'identificazione, la gestione e la protezione di nuovi centri civici ricorrendo ad un'interpretazione legislativamente innovativa delle prassi di "uso civico" e del concetto di "beni comuni". Infatti tra il 2012 ed il 2017 il Comune di Napoli ha emanato una serie di delibere profondamente radicate nella realtà empirica e basate sul riconoscimento del valore sociale di pratiche di auto-organizzazione di alcune comunità di cittadini, e con esso, il riconoscimento del diritto ad utilizzare spazi di proprietà comunale da parte di quest'ultime. Queste esperienze di gestione diretta da parte di comunità informali di cittadini si erano sviluppate in edifici in disuso di proprietà pubblica nel centro storico, per i quali l'amministrazione non poteva garantirne la riattivazione o il recupero funzionale a causa di risorse economiche insufficienti. Alla messa a reddito tramite svendita o affidamento a privati degli immobili in questione, l'amministrazione ha preferito impegnarsi per trovare un modo per riconoscere legalmente il diritto delle comunità di continuare le proprie attività civiche, ed il ricorso all'uso civico coniugato con i beni comuni si è rivelato uno strumento adeguato per la rigenerazione di un ambiente urbano poroso, uno strumento che è riuscito a far leva sulla capacità di auto-organizzazione che le pratiche di cittadinanza attiva offrono, evitando di contrastarla con un'eccessiva formalizzazione che avrebbe limitato l'iniziativa dei cittadini o favorito logiche di mercato rispetto all'evoluzione organica ed orizzontale della città.

L'uso civico non è un elemento nuovo nella giurisdizione italiana, infatti era comunemente e generalmente applicato in contesti rurali, quando si riconoscevano diritti d'uso su terreni pubblici a comunità non rigidamente definite di cittadini afferenti al bene. Ciò che rende innovativa la politica pubblica portata avanti a Napoli è l'adattamento del concetto di uso civico ad un contesto urbano, ossia il riconoscimento del diritto d'uso su beni immobili, specificatamente degli edifici, di proprietà comunale da parte di comunità di cittadini non rigidamente definite. Questo adattamento è il risultato di un processo di dialogo e di apprendimento reciproco tra l'amministrazione e le comunità che sono diventate protagoniste dei diversi processi di condivisione.

Il concetto di "bene comune" invece, non ha una definizione univoca e universalmente condivisa. Ancora oggi il concetto di beni comuni è fluido e polisemico. Tuttavia, la sua centralità in letteratura è stata ristabilita grazie al lavoro di E.Olstrom [10], che indica come sia possibile individuare due punti fermi per riconoscere un bene comune: la presenza di bene o una risorsa ed una comunità -sia essa aperta o circoscritta- di utenti afferenti al bene/risorsa che si accetti e si riconosca in un sistema di regole condiviso che definisce e disciplina l'acceso, la fruizione, la gestione e la tutela del bene/risorsa.

[10] Ostrom, E. (1990) Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action, Cambridge: Cambridge University Press.

L'innovazione sta nel superare l'analisi tipicamente economica che guardava alle caratteristiche intrinseche che rendono comune un bene e nel legare il valore di comune al sistema di gestione collettiva che una comunità pone in esercizio. Non si intendono i beni comuni come risorse date, ma come sistemi di auto-governo di queste risorse.

L'amministrazione di Napoli ha dimostrato di avere un approccio basato su questa interpretazione e sugli ulteriori sviluppi in scienza politica che si sono susseguiti negli ultimi decenni sul tema, ed ha ricercato riferimenti normativi nell'ordinamento Italiano utili a dare concretezza a tali idee. Così, tra il 2014 e il 2017 sono state emanate una serie di delibere comunali in cui si riconoscono i diritti d'uso delle comunità come usi civici, e le esperienze di gestione comunitaria come beni comuni.

Con il passare del tempo l'attività delle comunità ha mostrato e dimostrato come la pratica di uso civico in ambito urbano connessa alla gestione in modalità di bene comune sia in grado di creare in una porzione definita di spazio urbano - un immobile, una piazza, un quartiere - un dispositivo in grado di ospitare, in senso materiale e pratico, processi di produzione di ricchezze, di risorse materiali o immateriali da parte della comunità urbana che attua tale processo. La comunità, infatti, riesce a far leva sulle diverse forme di ricchezza che possiede (economica, sociale, culturale) che ha in dotazione per mezzo dei suoi membri, per generare altra ricchezza, condivisa e anch'essa declinata in diverse forme. E di conseguenza, i centri civici o beni comuni dimostrano le proprie potenzialità riuscendo a dar vita con poche risorse economiche ad un ciclo di produzione di valore sfruttando le capacità di una realtà urbana che, per diverse motivazioni, non le avrebbe utilizzate pienamente.

Tale processo di produzione di valore è innescato dalla comunità, per mezzo di sé stessa e a vantaggio di sé stessa e presuppone imprescindibilmente l'esercizio del diritto alla libera fruizione del bene, evidenziando come l'uso civico e i beni comuni siano uno strumento di primaria utilità ed importanza per lo sviluppo socio-culturale delle città e la diffusione di iniziative di gestione partecipata: solo a Napoli lo spazio gestito collettivamente dai cittadini supera i 30.000 m2.

APPROFONDIMENTO

EX ASILO FILANGIERI

A cura di Antonio Gioia

L'Asilo, conosciuto anche come ex Asilo Filangieri, è diventato un centro d'arte di livello nazionale, dove la comunità gestisce autonomamente proiezioni di film, spettacoli teatrali, festival di danza, esposizioni di arte visiva, conferenze e festival artistici. Gli spazi sono concessi gratuitamente agli artisti e i cittadini possono assistere agli eventi gratuitamente o con donazioni. Tra il 2012 e il 2016 ha ospitato più di 2.000 attività ed è stato visitato da oltre 200.000 persone.

L'azione dell'Asilo ebbe inizio con la critica alla logica dei grandi eventi, ed in seguitò si focalizzò intorno alla creazione di un sistema di produzione e fruizione della cultura che non seguisse le logiche dell'industria culturale. Il nesso bene comune/fuori dal sistema di mercato è evidente, ed implica che le logiche di mercato leghino la fruizione della cultura alle risorse economiche dei cittadini, privando l'accesso alla cultura a coloro che non possono permetterselo. Inoltre, tale considerazione presuppone l'insufficienza del welfare pubblico nei confronti dell'accesso ai prodotti culturali e alla loro produzione. I membri della comunità, in quanto lavoratori del settore culturale si identificano in coloro che hanno risentito negativamente ed in prima persona della mercificazione della cultura. Riconoscono il proprio interesse nella costruzione di un centro culturale in cui si seguire logiche alternative di produzione culturale, cioè in grado di "liberare" la propria professione dalle pressioni del mercato.

L'uso civico permette alla comunità di usufruire di spazi in quanto cittadini e in quanto artisti. La possibilità di utilizzare degli spazi senza il pagamento di un canone libera la produzione culturale da un grosso limite economico: concede perciò emancipazione espressiva, e impone il solo obbligo di provvedere alle spese correnti a cui si ovvia tramite le tecniche dell'autofinanziamento. Per i membri della comunità, o abitanti dell'Asilo, l'attività non genera un arricchimento economico, ma provvede a dare libertà espressive che il mercato non consente, e che vengono restituite al pubblico che può liberamente fruire dei prodotti culturali o prendere parte ai processi di produzione, secondo i canali disposti dagli organi di autogoverno.

La comunità ha infatti provveduto alla stesura collaborativa di un regolamento di autogoverno. E composto da quattro organi, e distingue tre categorie di fruitore. Le decisioni prese dagli organi previsti dalla dichiarazione vengono stabilite sulla base del consenso al fine di costruire un processo decisionale condiviso attraverso un metodo inclusivo e non autoritario. Nel centro si svolgono e si producono spettacoli teatrali, eventi musicali, presentazioni di libri, mostre fotografiche, assemblee, proiezioni cinematografiche, rassegne musicali, seminari e conferenze. Si svolgono laboratori didattici di teatro, musica, danza, residenze artistiche e sono presenti spazi adibiti a biblioteca, sala prove, sala cinema e camera di montaggio fruibili dal pubblico.

APPROFONDIMENTO

SCUGNIZZO LIBERATO

A cura di Antonio Gioia

La comunità dello Scugnizzo Liberato ha ridato vita a un monastero abbandonato che era stato convertito in un centro di recupero per minori. Si propone come spazio sociale, culturale e produttivo multifunzionale con un approccio orientato soprattutto alla comunità di vicinato. Nel cortile vengono ospitati eventi e festival all'aperto, mentre nelle stanze sono stati sviluppati spazi laboratori artigianali nell'ambito di programmi di innovazione sociale.

L'immobile, di circa 16.000 mq2 disposti su 4 piani ed un chiostro interno, fu fondato come convento nel 1616, e fu per lungo tempo un carcere minorile, finché nel 1998 fu convertito un centro polifunzionale giovanile. Nel 2000, le attività del centro cessarono.

Il collettivo rivendica di aver "strappato all'incuria "e ai rischi di privatizzazione l'immobile, restituendolo alla città, e si pone l'obiettivo di sperimentare nuove forme di socialità e produzione, e di trasformare lo spazio in una piazza in cui incontrarsi e condividere bisogni e desideri. La pratica di collaborazione, o mutualismo, è vista come una necessaria reazione alle carenze istituzionali nella cura e nella tutela del cittadino, esemplificata dalla trascuratezza del quartiere in cui non si è provveduto a destinare sufficienti spazi per funzioni sociali, di cui la comunità si sente privata e di conseguenza legittimata a provvedere autonomamente.

Secondo la comunità, la pratica dell'uso civico permette di creare un tessuto sociale, uno spazio di dialogo, promuovere la coesione. Ed inoltre consente di trasformare lo spazio in un laboratorio condiviso, non solo in senso fisico, ma anche legato alle interazioni e lo scambio di competenze tra le diverse attività, o anche in un luogo in cui i cittadini praticano la resilienza urbana condividendo le proprie competenze, offrendole alla costruzione di nuovo valore, nelle sue diverse forme.

Le proposte pervenute dall'esterno vengano discusse e approvate in Assemblea di Gestione, che è aperta al pubblico e si riunisce con cadenza settimanale. Si ricorre al consenso generale e non alle votazioni. Ci sono due tavoli di lavoro operativo che rendono esecutive le scelte prese in assemblea, e si distinguono in: Tavolo del Mutualismo, che riunisce tutte le attività di mutuo soccorso, e Lavoro indipendente, dedicato agli spazi di lavoro condivisi.
Non ci sono salariati. Le partecipazioni si basano sul volontariato. La cassa si finanzia con le offerte d'accesso agli eventi e le entrate generate dal bar. Si attivano raccolte fondi e crowd-funding per progetti specifici (furono raccolti più di 10.000€ per la ristrutturazione del teatro nel 2017).

Oltre al teatro, lo Scugnizzo Liberato ospita una sala proiezioni. Entrambi possono essere utilizzati da chi ne fa richiesta, principalmente per rassegne culturali e musicali. Sono inoltre presenti diversi laboratori artigianali con sede fissa: scultura - vetro - arte e riciclo - creatività - legno - restauro - pietra – oreficeria, in cui artigiani utilizzano i locali come laboratorio, atelier, e come uno spazio dove si tengono corsi sulle diverse discipline. Tra gli spazi dello Scugnizzo si tengono assemblee di quartiere in cui sono discusse questioni locali e proposte soluzioni.

Tra le attività del Tavolo mutualismo figurano: doposcuola, palestra, mensa, scuola di lingue straniere e italiano; diverse tipologie di danza; attività circense; sportello per la consulenza legale in materia di diritto alla casa e al lavoro, sportello migranti, sportello d'ascolto per il sostegno psicologico di adolescenti e famiglie. Il Tavolo Lavoro Indipendente si occupa di: co-working, laboratori artigianali ed artistici.

FARE CON: BAMBINI, ANZIANI, GRUPPI VULNERABILI.

A fianco al valore essenziale che i nuovi centri civici hanno nel rilanciare la produzione e distribuzione culturale in un territorio "lungo", articolato e complesso come quello Italiano, esiste un altro aspetto in cui queste esperienze dimostrano un crescente valore, ovvero di fornire un contesto in cui ricucire le microfratture sociali che si dispiegano la dove si generano gruppi vulnerabili, componenti sociali afflitte da fragilità, che abbisognano di particolari cure da parte della società. Nel contesto generalizzato di ridimensionamento del welfare state e di ritirata delle amministrazioni pubbliche dai territori problematici, l'emergere di nuovi centri civici fornisce anche un supporto necessario all'aggregazione di cittadini in iniziative dal basso in cui sperimentare la co-produzione di servizi e politiche sociali. E' sicuramente il caso delle esperienze presentate sin qui, dove attraverso autogestione, usi civici e patti di collaborazione vengono integrati nelle attività culturali dei centri civici di Bologna e Napoli molti servizi (asili, doposcuola, supporto a migranti, formazione. C'è anche il caso, come nell'approfondimento che segue di organizzazioni no profit che focalizzano principalmente sullo spazio pubblico e sulla necessita di riaprire opportunità per soggetti svantaggiati in tale contesto, come in questo caso i bambini, che nelle nostre città sono stati progressivamente espulsi dalla vita pubblica e confinati in contesti protetti e separati.

APPROFONDIMENTO

BAMBINI AUTONOMIA E SPAZIO PUBBLICO. LA CITTÀ BAMBINA E IL PROGETTO SCIAME

A cura di Anna Lisa Pecoriello

Le trasformazioni dell'ambiente urbano nella modernità sembrano avere messo in atto un processo sistematico di espulsione e segregazione dei bambini dallo spazio pubblico in nome di esigenze di controllo e protezione dei bambini stessi, passate attraverso le pratiche educative e la creazione nell'ambito della pianificazione urbana di luoghi per il tempo libero "dedicati" all'infanzia, come il playground. In realtà l'esigenza imposta dalla modernità era di liberare le strade dai bambini per lasciar spazio alle automobili. Nel passato invece la città si offriva come playground nella sua interezza e l'autonomia dei bambini nell'esplorarla e nell'apprendere da essa era molto maggiore. La vita dei bambini urbani contemporanei si svolge sempre più in spazi (e tempi) predeterminati (e chiusi), e sotto il controllo degli adulti, anche oltre il tempo scolastico, già allungatosi considerevolmente, e lontano dal contatto con i compagni casuali della strada, con la natura e gli elementi primari (aria, acqua, terra, fuoco), che offrono maggiori possibilità di gioco immaginativo, trasformativo e di avventura.

L'esperienza di gioco nel playground è invece molto ripetitiva, avviene in spazi dominati da esigenze di controllo e sicurezza, ma anche quest'ultima caratteristica viene declinata solo in termini di responsabilità "sul piano inclinato", cioè che deve scivolare da un soggetto all'altro fino a non essere di nessuno. Questo ha causato la nascita di un complesso sistema normativo e di certificazioni che ha reso le aree gioco sempre più standardizzate e omologate e ha creato una fiorente industria di produzione di costosi arredi che necessitano altrettanto costose procedure di manutenzione. Anche la collocazione di queste aree è spesso residuale nella città, e avviene dopo aver definito la zonizzazione di altre funzioni privilegiate.

Parallelamente a questo processo di segregazione ed espulsione dei bambini dallo spazio pubblico, la nostra società ha costruito una immagine diminuita del bambino, come essere bisognoso di protezione, che ha contribuito ulteriormente alla riduzione della sua autonomia e della sua capacità di interagire col mondo, riducendolo a puro consumatore di merci e servizi a lui dedicati.

Dagli anni 80 si è avviato, in alcuni ambiti della ricerca, un processo diverso, di decostruzione dell'immagine del bambino come essere in divenire bisognoso di protezione, nel tentativo di mostrare, invece, come i bambini abbiamo competenze, desideri e volizioni proprie, per cui ad essi vanno lasciati molti spazi di libertà e di autonomia, e va riconosciuto il diritto ad essere considerati attori della trasformazione del proprio ambiente di vita attraverso la riapertura di spazi di partecipazione. Da questo retroterra e da un lungo lavoro di ricerca-azione coordinato da Giancarlo Paba, Mauro Giusti e dalla sottoscritta, allora giovane ricercatrice all'interno del Dipartimento di Urbanistica dell'Università di Firenze, nasce all'inizio degli anni 2000 l'associazione La città bambina.

Questo approccio affonda le radici nel lavoro di Colin Ward a partire dagli anni 70, nell'attivismo pedagogico e nei new childhood studies che hanno sviluppato una riflessione sull'infanzia come costruzione sociale che cambia nello spazio e nel tempo. La visione che abbiamo oggi dei bambini, infatti, non nasce da una definizione biologica ma dall'immagine delle capacità di un bambino che quella determinata società ha prodotto. Negli anni 90 c'è stata in Italia una legge molto innovativa (la L.285/97) che ha dato avvio a una serie di sperimentazioni sulle Città amiche delle bambine dei bambini, di cui purtroppo è rimasta molta politica di immagine e pochi cambiamenti concreti, in quanto non sono arrivate a permeare le politiche e la concezione del rapporto tra bambini e città in modo permanente, né a modificare la percezione sociale dell'infanzia.

Attraverso la pratica della ricerca-azione la Città bambina ha sviluppato una metodologia basata sia sulla progettazione partecipata e che sull'autocostruzione come strumento privilegiato di trasformazione degli spazi, perché durante i processi partecipativi i bambini, che permangono nella scuola un tempo breve, non riuscivano mai a vedere realizzato niente di quello che proponevano. La pratica dell'autocostruzione invece consentiva di chiudere il cerchio dell'esperienza e nello stesso tempo attivare la comunità che intorno ai bambini si raccoglie: la scuola, gli insegnanti, la famiglia, gli abitanti del quartiere, le associazioni, fino a poi cercare di interagire con le istituzioni. Si trattava in genere di piccole trasformazioni dal carattere spesso precario, realizzate con materiali poveri e soggette al deperimento se non curate nel tempo (cortili scolastici, a volte anche piccoli spazi pubblici, in cui giocare e apprendere con l'inserimento di elementi naturali, orti, aiuole, capanne, allestimenti ludico-didattici etc.).

Le pratiche di autocostruzione contemporanee, riflesso del sempre più raro gioco spontaneo di costruzione e di avventura che i bambini esprimono quando sono lasciati liberi dal controllo spazio-temporale degli adulti, sono nate per riappropriarsi della capacità di trasformare il proprio ambiente di vita in un'epoca in cui l'essere umano è stato espropriato di qualunque capacità manuale, sapere ambientale, tradizione costruttiva ed estetica condivisa. Nella scuola, paradossalmente, queste pratiche hanno trovato spazio più che fuori, pur se con grande difficoltà, perché il valore pedagogico della manualità, del lavoro collettivo, di certe modalità di giocare e apprendere attraverso il corpo e l'esperienza è sempre più riconosciuto e nel recinto scolastico, per quanto segregante e alienante, ci sono più possibilità di sperimentazione che nello spazio pubblico, iper-normato e mercificato. Tra le sperimentazioni proposte dalla città bambina abbiamo scelto alcune esperienze da raccontare, come il progetto Montagnola da vivere a Firenze e il progetto Sciame svolto nel 2017-2018 a Pievebovigliana, un piccolo comune terremotato delle Marche.

Il progetto Montagnola da vivere

Il progetto Montagnola da vivere nasce da un contatto con il Comitato Genitori in movimento dell'IC Montagnola Gramsci nel quartiere dell'Isolotto a Firenze, che ci propongono di collaborare a un progetto di riqualificazione del giardino prospiciente la scuola, molto vissuto dalle famiglie ma con una parte sommitale, appartata, ricettacolo di immondizie e di frequentazioni improprie.

L'occasione è stata la partecipazione al bando Paesaggi Comuni (vinto per due successive edizioni 2018 e 2020) promosso dal Comune di Firenze e finanziato dalla Fondazione CR Firenze, che ha consentito la trasformazione radicale di questa area sulla base di una serie di proposte nate dal basso che hanno visto l'installazione di giochi tradizionalmente non presenti nei giardini (una teleferica e una rete di arrampicata che hanno allargato la fruizione del giardino anche nell'area in questione), la progettazione partecipata e la realizzazione in autocostruzione di un'aiuola commestibile con la vicina scuola primaria, la realizzazione di alcune rassegne di cinema all'aperto per famiglie co-organizzate con il comitato dei genitori che hanno portato a una diversa frequentazione dell'area anche negli orari serali e una serie di piccoli e grandi interventi di animazione, feste e una mappatura partecipata con gli adolescenti (spesso considerati motivo di disturbo con la loro vivace presenza) per meglio integrarli nella comunità dei fruitori.

Il progetto Sciame[11]

Nella primavera del 2017 La città bambina riceve una richiesta da uno sconosciuto benefattore, che era stato volontario nei giorni immediatamente successivi al terremoto che aveva colpito le Marche, di realizzare, in accordo con l'Amministrazione locale di Pievebovigliana, uno spazio di gioco per i bambini, essendo rimasto profondamente legato alla comunità. A suo parere, infatti, l'approccio della Città bambina, basato su progettazione partecipata e autocostruzione, assumeva un significato ancora maggiore in un contesto di disgregazione sociale e impotenza come quello del post- terremoto.

A Pievebovigliana le famiglie erano state allontanate dalle case e disperse negli alberghi lungo la costa, con le routine quotidiane sconvolte, i luoghi familiari stravolti e svuotati di vita, l'abitare ridotto nelle tende e nei container prima e nelle SAE poi (le famose casette gialle tutte uguali collocate su spianate che sconvolgono e negano l'orografia del luogo, che deturpano per sempre i paesaggi millenari dell'Appennino rendendoli irriconoscibili), con l'espropriazione di qualunque forma di controllo sulla ricostruzione dei propri territori, gestita centralmente dalla Protezione civile, dallo Stato e da una burocrazia spesso incomprensibile.
Il luogo di intervento è stato individuato, dopo un lungo processo condiviso, nel cortile della nuova scuola prefabbricata, nata accanto alle casette gialle, dove sarebbero presto tornati gli abitanti e dove la comunità dispersa avrebbe avuto il suo nuovo centro di riferimento (la scuola), e il suo motivo per resistere (i bambini).

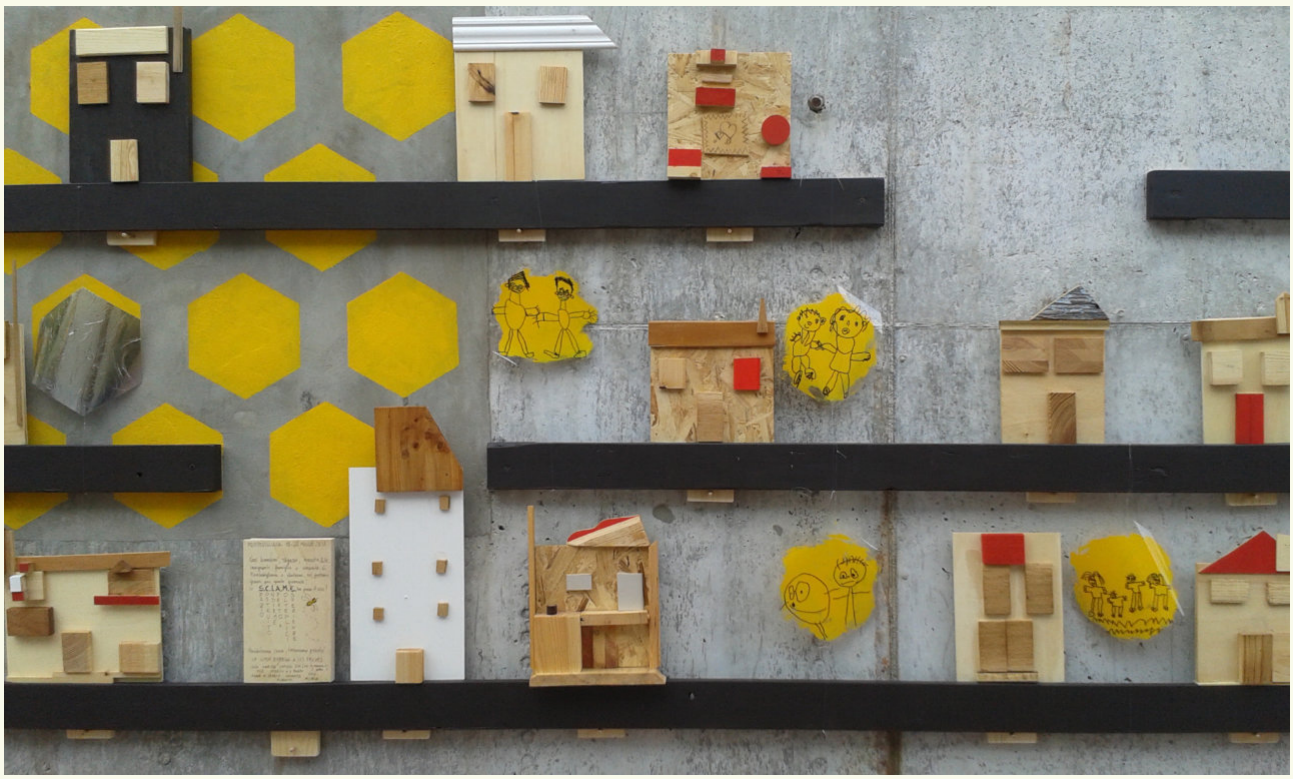
Inizia così il progetto del nuovo cortile della scuola prefabbricata, portato avanti da La Città bambina insieme a Les Friches, una associazione di Macerata con la quale condividiamo gli stessi ideali e pratiche all'interno della Rete S.L.U.R.P. (Spazi Ludici Urbani a Responsabilità Partecipata). La trasformazione del cortile della scuola, un anonimo prefabbricato che comprende in un unico edificio le sezioni materna, elementare e media, si è sviluppata in 3 fasi principali:

- **Progettazione partecipata** (tutte le classi di tutte le fasce di età hanno lavorato sul progetto di spazio a partire da varie forme di attivazione: la narrazione di una storia, la riflessione sulle modalità di gioco nei propri luoghi preferiti, l'attivazione attraverso il gioco nello spazio e l'osservazione).

- **Simulazione progettuale** (le idee progettuali emerse sono state selezionate collettivamente e trasformate in progetti realizzabili attraverso una simulazione in scala 1:1 nello spazio del cortile attraverso materiali poveri e temporanei (spago, cartone, canne, carta etc...).

- **Cantiere di autocostruzione** (in 3 giorni di cantiere orchestrato dalle associazioni si sono alternati al lavoro bambini, insegnanti, familiari, abitanti curiosi e tecnici del comune).

[11] Testo in parte tratto dal racconto pubblicato da Anna Lisa Pecoriello in Coltivare partecipazione. Esperienze e processi partecipativi raccontati da AIP2, a cura di Susan E. George e Chiara L. Pignaris, Ed. la Meridiana, Bari 2020.



Nel cortile, in origine un prato con pochi alberelli, scarsamente utilizzato dai bambini e dalle maestre, sono nati così una capanna di bambù e salice intrecciato, il basket point, l'orto nei cassoni, l'angolo della biodiversità per la didattica all'aperto, una fontanella e un gioco d'acqua, un arredo che allude a un pattino con in stiva pezzi di legno per giocare, una pedana, una decorazione del grande muro di cemento che chiude un lato del cortile con esagoni gialli come le cellette delle api e casette di legno realizzate dai bambini per simboleggiare il paese che rinasce come un laborioso alveare, infine un tavolo-panca che corre sopra i condizionatori d'aria esterni (che rendevano ancora più triste la facciata del prefabbricato che ospita la scuola) su cui sedersi, riporre materiali, giocare e fare lavori manuali, compreso cucinare per finta nella *mud kitchen* etc.

Qualche mese dopo la conclusione del cantiere, che aveva messo in moto delle energie che sentivamo ancora in fermento, la rete S.L.U.R.P. ha deciso di riunirsi 3 giorni a Pievebovigliana nell'ottobre 2018 per celebrare la fine del progetto con una serie di azioni partecipative che coinvolgessero in modo più intenso lo spazio fuori dalla scuola e gli abitanti, per avviare un processo di autoriflessione della comunità sulla propria condizione post-terremoto, che era rimasta un po' sullo sfondo, conclusasi con l'allestimento temporaneo di un microspazio di incontro all'aperto nella zona delle casette[12] e una memorabile festa finale svoltasi nella mensa della scuola, la SUPER SCIAME DANCE[13] che ha visto la realizzazione e l'ascolto collettivo di un audio-documentario fatto di musica da ballare insieme, suggerita dagli abitanti, alternata alle loro voci che raccontano la propria personale esperienza del terremoto. Questo documento offre una visione terribilmente lucida e vera di come certe modalità di gestire l'emergenza possano distruggere una comunità più della catastrofe naturale che si è abbattuta su di essa e quanto sia stato importante ritrovarsi intorno ai bambini e alla scuola a danzare come le api, a comunicare e a ri-costruire insieme dei piccoli "luoghi comuni".

[12] Condotta dai collettivi Todo, Senzastudio e Lemur (Catania/Barcellona) supportati da altri membri della Rete S.L.U.R.P. (oltre a La Città bambina e a Les Friches erano presenti Cantieri Comuni di Roma e il Giardino del Guasto di Bologna).

[13] Nata da un progetto di Valeria Muledda/Studiovuoto adattato per Pievebivigliana.

LA DIMENSIONE DI QUARTIERE. RETI E QUARTIERI

APPROFONDIMENTO

LE CASE DEL QUARTIERE DI TORINO

A cura di Lorenzo Tripodi, con integrazioni dall'intervento di Roberta Molinar

A Torino ci sono 8 Case del Quartiere in otto diversi quartieri della città. Si tratta in totale di 12.700 metri quadrati di spazi di pubblica utilità, aperti ed accessibili alla cittadinanza. Annualmente si registrano oltre 440.000 passaggi per 1581 tra attività sociali e culturali e oltre 300 processi collettivi coinvolti.

Da alcuni anni le Case del Quartiere misurano il proprio Impatto Sociale, ovvero la ricaduta delle proprie attività sul territorio di riferimento e i suoi abitanti. Le Case nascono da lunghi processi di partecipazione civica favoriti da politiche pubbliche fin dagli anni '90, quello che era il "Settore Periferie" che si è trasformato in "Rigenerazione Urbana": la prima Casa del Quartiere viene inaugurata nel 2007 e si diffondono fino al 2012; un percorso lungo e importante che ha permesso la nascita di progetti e servizi che sostengono realmente i bisogni del territorio. Progetti e attività che alimentano anche l'economia locale di associazioni ed enti del Terzo Settore che prima della pandemia arrivava a tre milioni e mezzo di euro tra tutte le otto Case, con oltre 700 volontari coinvolti. Il grande impatto delle attività delle Case rende evidente l'utilità sociale di questi luoghi e permette un profondo dialogo con le istituzioni locali, attraverso cui si riesce a far sfumare conflittualità e campanilismi politici, superando i cambiamenti nelle amministrazioni anno dopo anno. Questo dialogo rende le Case del Quartiere un esempio di confronto e scambio con l'istituzione pubblica: le Case, infatti, condividono costantemente con l'amministrazione pubblica linee di indirizzo e linee guida, ambiti e priorità di intervento.

Le prime Case del Quartiere sono nate come iniziative indipendenti in distinti quartieri sensibili del capoluogo piemontese, e successivamente si sono organizzate in rete per stabilizzarne la capacità grazie al sostegno dell'Amministrazione locale. L'esperienza pilota è quella di Cascina Roccafranca, che è la prima e anche la più grande: ha preso forma all'inizio degli anni 2000 nell'ambito del progetto di rigenerazione urbana Urban II, finanziato dall'Unione Europea e incentrato sul quartiere di Mirafiori Nord. Il progetto è partito da una casa rurale abbandonata del XVII secolo. Nell'ottobre 2002 il Comune ha avviato un processo di pianificazione partecipata e uno studio di fattibilità coordinato dall'ONG Gruppo Abele. Attraverso incontri pubblici, workshop, interviste e questionari, la comunità locale e l'associazione locale sono state coinvolte nella progettazione di un progetto percepito come risorsa collettiva. Nel corso del 2005-2007 sono stati realizzati i lavori di ristrutturazione dell'edificio e parallelamente è proseguito il processo di progettazione partecipata per definire il modello di gestione e le attività future del CdQ. Nell'aprile 2006 è stata creata una fondazione come ente gestore della Casa del Quartiere e nel maggio 2007 è stata inaugurata la Cascina Roccafranca. La struttura aveva lo scopo di creare occasioni di incontro e aggregazione e di facilitare lo sviluppo di relazioni interpersonali in un quartiere dove mancavano spazi e occasioni di socializzazione (Romano 2014). L'approccio adottato si è concentrato principalmente sulla popolazione in generale, piuttosto che su gruppi o categorie specifiche di persone. Poi, man mano che sono emersi bisogni specifici, sono state offerte risposte sotto forma di progetti o iniziative mirate. I bisogni provenienti dalle comunità di immigrati e minoranze sono stati tra i primi a manifestarsi, come nel caso del corso di lingua per i bambini della comunità marocchina, o della comunità rom rumena che nel 2010 ha allestito un campo abusivo accanto alla Cascina Roccafranca. In questo caso, una ONG locale attiva nel campo dei diritti dei Rom ha proposto al CdQ di svolgere attività di doposcuola rivolte ai bambini Rom, incoraggiando la comunità Rom a rivolgersi alla comunità locale. La CdC ha svolto un ruolo cruciale di mediazione, facilitando i primi rapporti tra la comunità rom e il quartiere e attenuando la diffidenza reciproca (ibidem, p. 20). Ciò ha delineato il potenziale che le Case del Quartiere possono avere come strumenti essenziali per l'integrazione delle minoranze e dei migranti, e ha anticipato una vocazione che la rete con strutture simili ha sviluppato attraverso i diversi quartieri della città.

L'organo di governo del CdQ Cascina Roccafranca mette in pratica l'idea di cogestione tra settore pubblico e terzo settore e cittadinanza, formato da quattro membri, due nominati dal Comune e due dal collegio dei partecipanti. Si tratta di 45 associazioni e gruppi che operano a Cascina Roccafranca. L'elevato numero di gruppi formali e informali non è solo la conseguenza dell'aggregazione di iniziative locali, ma anche quella di fornire ai cittadini un terreno per attivare nuovi progetti e idee (ibidem, p. 21). Il CdA Cascina Roccafranca conta oggi un numeroso staff, tra cui quasi 30 persone impiegate nella struttura di gestione e in un baby parking, un ristorante e un bar, integrato da oltre 40 volontari e tirocinanti. Gli utenti sono aumentati nel tempo fino a superare le 3500 persone a settimana.

La Cascina Roccafranca ha fatto da modello per la creazione di altre iniziative simili. L'occasione è stata data dalla disponibilità di una serie di bagni pubblici che richiedevano nuovi modelli di gestione. Queste strutture furono create all'inizio del XX secolo nel contesto della migrazione interna di manodopera legata all'industrializzazione. Tali strutture di lavanderia e balneazione rappresentavano all'epoca un primo esempio di politica di welfare locale. Nel 2006 i bagni pubblici di via Aglié, nel quartiere di Barriera di Milano, erano ancora utilizzati come strutture balneari. Nel 2007 un consorzio di cooperative sociali ha presentato domanda al Bando Immigrati Nuovi Cittadini proponendo la trasformazione della struttura in un luogo di aggregazione culturale e di socializzazione multietnica. Il progetto denominato "Intrecci di culture" ha ottenuto un finanziamento di 60.000 euro dalla Compagnia di San Paolo e al Consorzio Kairos, attraverso un bando pubblico della VI Circoscrizione, è stata affidata la gestione dei Bagni Pubblici di Via Aglié per un periodo di dieci anni. L'aspetto peculiare dei Bagni Pubblici è quello di aver mantenuto la funzione originaria di bagno pubblico, funzione di particolare utilità per la parte più svantaggiata della popolazione come i migranti precari e i rifugiati e senza fissa dimora, ma allo stesso tempo di aver completato l'offerta con una gamma completa di nuovi servizi e attività culturali. La sfida di trasformare uno spazio tradizionalmente stigmatizzato come servizio per persone marginali in un community hub apprezzato dalla cittadinanza in generale è riuscita a creare un prezioso spazio di integrazione in un quartiere ad altissimo tasso di popolazione immigrata. I Bagni Pubblici, oltre al servizio di bagni pubblici ospitano un punto informativo per gli immigrati, una galleria d'arte che ospita mostre regolari, un laboratorio di sartoria senegalese, uno studio di registrazione, un bistrot. Inoltre, il centro offre spazi per molteplici incontri di comunità migranti ed eventi culturali. La cooperativa fornisce supporto alle organizzazioni di migranti per l'organizzazione della comunità e un attivo gruppo informale di cittadini (i Bagnanti) ne sostiene le attività. Il CdQ Bagni di via Agliè, come nel caso precedente, è governato da un organo che comprende un direttore espresso dall'ente gestore, un rappresentante dell'amministrazione locale e i rappresentanti di ciascuna delle associazioni che operano nel luogo. Il luogo impiega completamente solo due persone (il direttore e il gestore dei bagni pubblici), ma impegna circa 25 volontari nelle sue attività.

Come in via Agliè anche la Casa del Quartiere San Salvario si trova in un ex bagno pubblico, ma in questo caso la funzione originaria è stata dismessa e il luogo ne conserva la memoria solo nell'insegna sulla facciata dell'edificio. Il CdQ San Salvario è stato inaugurato nel 2010, ma la sua creazione è il risultato di un lungo processo iniziato alla fine degli anni '90 da un gran numero di attori locali che in seguito diventeranno l'Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario. In quel periodo il quartiere era colpito da declino economico e disoccupazione, mentre la popolazione stava rapidamente cambiando a causa di importanti flussi migratori provenienti dall'UE. Ciò ha influenzato la percezione e lo stigma di San Salvario a livello cittadino e persino nazionale, ma è stato anche il fattore scatenante dell'organizzazione della comunità locale. Un'iniziativa che ha coinvolto ONG, organizzazioni religiose, comitati di cittadini e ha prodotto un piano di intervento già nel 1997 redatto dai cittadini. Il piano, che prevedeva già la creazione di uno spazio civico, fu accolto dall'amministrazione locale (Comune e Circoscrizione 8), portando alla creazione dell'Agenzia per lo Sviluppo. Successivamente è stato sostenuto il processo partecipativo e nel 2003 è stato consegnato il rapporto "Una casa di quartiere a San Salvario". Nel 2005 l'Agenzia ha partecipato a un bando della Fondazione Vodafone Italia che ha deciso di finanziare il progetto con 439.000 euro per la ristrutturazione di un edificio destinato a ospitare il CdQ. Il Comune si è impegnato a mettere a disposizione un edificio pubblico, individuato infine negli ex bagni pubblici di via Morgari, concessi all'Agenzia come ente gestore per un periodo di 30 anni, e ha cofinanziato la ristrutturazione dell'edificio con un importo quasi equivalente.

I lavori di ristrutturazione, iniziati nel 2006, sono durati quasi quattro anni, durante i quali l'Agenzia è stata molto attiva nel definire un piano di gestione partecipata della struttura finalizzato alla sua sostenibilità a lungo termine. Includendo un ristorante e altre attività in grado di pagare un affitto per l'utilizzo degli spazi, il CdQ San Salvario è stato in grado di raggiungere una quasi totale autosufficienza, facendo affidamento sui finanziamenti del settore pubblico e delle fondazioni solo per una minima parte dei costi di esercizio. Anche questa Casa del Quartiere ha svolto fin dall'inizio un ruolo importante come luogo di integrazione per la comunità migrante e come spazio di dialogo tra cittadini con background diversi.

Le associazioni di migranti sono state coinvolte fin dalla fase di progettazione e questa esperienza ha rafforzato la percezione che i nuovi arrivati possono essere un importante fattore di rigenerazione e sviluppo locale, anziché un segno di degrado e declino.

Il modello ha continuato a svilupparsi con la creazione di altre Case del Quartiere. Attualmente Torino conta otto strutture di questo tipo. Ognuna di esse trova posto in qualche quartiere sensibile, diventando un nodo fondamentale di organizzazione delle iniziative locali. Nel 2012 il Comune e la Compagnia San Paolo, la fondazione bancaria che dà un notevole impulso all'"ecosistema dell'innovazione sociale" torinese, hanno invitato le Case del quartiere a coordinare le loro attività. Questo coordinamento ha portato all'elaborazione di una strategia comune che si è consolidata nel 2014 con l'assegnazione di un finanziamento di 100.000 euro da parte del bando "Che Fare" con il progetto "Di casa in casa". Questo ha creato l'opportunità di una riflessione comune e di una strategia generale che ha portato alla creazione di una vera e propria rete delle case del Quartiere. Da qui la stesura del Manifesto delle Case del Quartiere: un documento programmatico in dieci punti, frutto di un lungo confronto tra gli operatori delle diverse Case. Il manifesto raccoglie gli elementi che caratterizzano le Case, affermando gli aspetti di innovazione che le rendono luoghi unici nel panorama culturale della città. Da un lato racconta il presente di ogni Casa, dall'altro rappresenta uno strumento di lavoro: una mappa comune attorno alla quale le Case possono tracciare il proprio percorso di crescita. Finalmente nel 2017 la rete si è costituita come ente giuridico. La rete ha quindi prodotto un manifesto delle Case del Quartiere, dettagliando i principi guida che emergono dalla loro pratica quotidiana e delineando le linee guida per la diffusione del loro modello.

Le Case del Quartiere rappresentano prima di tutto, un modello di spazi pubblici (perchè di proprietà comunale) rigenerati, luoghi di partecipazione, generatività e innovazione negli ambiti della cultura e del welfare di prossimità. Ogni Casa ha un diverso ente gestore con una propria governance autonoma e un diverso staff operativo e propone attività e servizi differenti, perché co-prodotte con associazioni, cittadini e gruppi informali del quartiere. L'ente gestore, infatti, non è il soggetto che eroga e realizza direttamente le attività, ma agisce come facilitatore e acceleratore, supportando le associazioni e cittadini attivi con strumenti tecnici, organizzativi, di comunicazione e fundraising. Il fatto che ci sia un ente che gestisce la struttura e che supporta nella realizzazione di attività che però sono in capo (anche in modo autonomo e autogestito in alcuni casi) a tutta una serie di soggetti collettivi del territorio permette di generare relazioni di partnership vera e continue iniziative e progetti, permettendo una partecipazione dal basso, evitando che le Case diventino un mero contenitore o solo un catalogo di iniziative. Nonostante non ci sia un vero e proprio direttore artistico e culturale, i programmi sono molto variegati, ibridi e in grado di rispondere a bisogni ed età molto diverse. Le attività sono gestite spesso in autonomia da soggetti collettivi del territorio: le Case del Quartiere diventano così non solo luoghi di aggregazione e partecipazione, svago e di relax, sono anche un luogo in cui si può essere sia spettatore che attore.

Il ruolo delle Case del Quartiere è di dare risposta ai bisogni: dei cittadini, attraverso occasioni di intrattenimento, aggregazione e inclusione sociale; delle associazioni e gruppi informali del quartiere per portare avanti un'idea o un progetto. Nello stesso spazio fisico, duttile e malleabile, si susseguono la lezione di yoga, il doposcuola e le prove di canto del coro di quartiere.

Le Case del Quartiere hanno come obiettivo quello di produrre dei cambiamenti nel territorio in cui sono radicate. Si lavora con gli abitanti del quartiere, ed ogni quartiere ha una composizione diversa che determina le specificità delle singole Case: modalità di azione e dialogo vengono calibrate in base a queste diversità. Ecco perché possiamo dire che le Case hanno una conoscenza aggiornata del territorio che altri soggetti istituzionali più formali possono non avere; le Case sono luoghi dove le persone riescono ad entrare liberamente: persone diverse, con cui non è sempre semplice lavorare. E chi ci lavora deve essere consapevole che ha un ruolo e una responsabilità proprio perché sono degli spazi pubblici: le Case rappresentano, infatti, un soggetto mediatore tra quartiere e istituzione. Spazi ibridi in cui regnano informalità e accessibilità: siamo contemporaneamente centri sociali, centri culturali ed aggregativi.
Per mantenere questa funzione di attivatori le Case hanno saputo reinventarsi, e sono riusciti a farlo in tempi rapidi. Un esempio di questa capacità è emersa durante il lockdown: le Case sono diventate nel giro di due settimane, hub territoriali e snodi con funzioni di supporto logistico, interagendo con nuovi soggetti quali la Croce Rossa, la Protezione Civile e il Banco Alimentare; snodi della rete territoriale esistente a sostegno delle persone in difficoltà a causa dell'emergenza sanitaria.

Per maggiori informazioni è possibile consultare il sito:
www.retecasedelquartiere.org

Le case del quartiere di Torino hanno ricevuto un contributo fondamentale nel premio CheFare che ha permesso il salto di scala in un network organico e funzionale e ha sostenuto l'incubazione di un modello sostenibile. Nel seguente approfondimento Marilù Manta di CheFare ci raconta del recente sviluppo di questa Agenza di Trasformazione Culturale, che dopo aver nella prima fase sostenuto l'incubazione di una serie di idee di innovazione sociale si sta dedicando ora a riconnettere le forze dell'innovazione e i processi di governance dal baso in una rete attraverso un processo di mappatura dei nuovi centri culturali e una serie di eventi per rilanciarne sinergia e visibilità.

APPROFONDIMENTO

LA VISIONE DEL TERRITORIO COME RISORSA CULTURALE: CHEFARE

A cura di Marilù Manta

Negli ultimi 10 anni sono emersi nuovi approcci legati alle progettualità culturali, figli da una parte dell'innovazione sociale e dall'altra delle azioni messe in atto da reti e amministrazioni più "illuminate" che hanno iniziato a sperimentare nuove forme di governance dal basso permettendo la diffusione dei cosiddetti nuovi centri culturali.

cheFare, agenzia per la trasformazione culturale, in questi anni ha iniziato parallelamente a ragionare su vari canali e strumenti, dall'Almanacco (magazine online di cheFare) ad una serie di progetti culturali per osservare, facilitare e sviluppare delle azioni territoriali e dal 2020 ha avviato il suo primo festival legato ai nuovi centri culturali: laGuida.

Il fenomeno che è emerso in maniera forte è la nascita e il consolidamento di una pluralità di spazi in Italia che definiamo come nuovi centri culturali: un nuovo crocevia dell'attivismo civico e della cultura collaborativa.

Il fenomeno dei nuovi centri culturali nasce come risposta alla crisi del 2008 in cui si sono sviluppati nuovi modi di fare cultura. Questi luoghi, per definizione "ibridi", sono diffusi e moltiplicati in maniera considerevole e il loro ruolo è diventato sempre più centrale perché non solo capaci di attirare nuove risorse economiche e di generare un'economia locale attraverso la propria attività, ma perché anche capaci di attirare un capitale umano in grado di attivare relazioni umane e aumentare competenze, network e progettualità.

Nonostante questo, i nuovi centri culturali restano ad oggi un fenomeno ancora relativamente poco noto, anche se sempre più diffuso, che mette in luce una sempre più evidente domanda di spazi, attività e servizi da riconvertire verso nuove forme d'uso collettivo, disintermediando o reintermediando i legami con le istituzioni. Sono hot-spot, spazi in cui le organizzazioni che risiedono possono sperimentare nuove pratiche e nuovi modi di concepire la cultura collaborativa, favorendo la circuitazione di produzioni artistiche all'interno di reti di progetti. I nuovi centri culturali sono anche definibili come hub comunitari ovvero spazi in cui si contaminano i saperi, le culture, in cui si incontrano tipologie differenti di pubblici e si organizzano attività eterogenee come mostre, performance, spettacoli teatrali, concerti e dibattiti.
Nonostante tutto ciò, al momento i nuovi centri culturali sono ancora esclusi da un riconoscimento formale da parte del codice dei beni culturali, e non possono usufruire delle agevolazioni, tutele e delle garanzie che invece i luoghi costituzionalmente identificati come "della cultura" ricevono.

A partire da uno scenario così ampio e diversificato, a febbraio 2020, cheFare ha lanciato la sua prima laCall to Action per mappare i nuovi centri culturali. Attraverso laGuida (festival dei nuovi centri culturali) cheFare ha così avviato un dialogo con i nuovi centri culturali, con i policy maker e con i pubblici.
Il risultato è stato un primo censimento degli spazi culturali (845 iscrizioni le iscrizioni raccolte) provenienti da proprietari e gestori dei nuovi centri culturali, frequentatori e organizzatori che lavorano all'interno di nuovi centri culturali restituendo una fotografia variegata che mostra una gestione per lo più privata o mista pubblico-privata.

Nei giorni in cui la pandemia mostrava tutta la sua drammaticità, laGuida tradotta in una versione online , è stato anche uno strumento di possibile partecipazione e coesione tra i vari centri, i pubblici e gli operatori. Il programma online ha offerto per 5 mesi di incontri, workshop e dibattiti con il supporto di Fondazione Compagnia di San Paolo e al supporto di Fondazione Unipolis.

Durante il Camp - primo vero momento di incontro dal vivo de laGuida tenutosi tra giugno e luglio 2020 - si sono costruite le basi per avviare un processo di empowerment e dialogo tra i nuovi centri culturali del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. Al Camp hanno partecipato più di 60 nuovi centri culturali, riflettendo su bisogni e criticità, indagando le traiettorie possibili per ripensare la struttura degli spazi alla luce della crisi portata dal Coronavirus, costruendo percorsi di contatto con le istituzioni e favorendo la nascita di nuovi legami territoriali.

Successivamente, durante laPiazza - il secondo momento del festival - sono state poste le basi per un incontro e confronto tra la Pubblica Amministrazione, i corpi intermedi e i nuovi centri culturali al fine di forzare i perimetri amministrativi, gestionali ma soprattutto culturali all'interno dei quali si muovono gli spazi.

Il frutto di questo percorso co-progettato è stata la redazione di 11 raccomandazioni finali per politiche locali e nazionali con cui è stato possibile dare una lettura trasversale sul bisogno di nuovi modelli culturali.

LEZIONI PER LATINA

Nel corso della conferenza intorni abbiamo coinvolto ed ascoltato una serie di esperienze che muovendosi in territori contigui hanno fornito ispirazione piu o meno diretta per lo sviluppo sul territorio locale di Latina di soluzioni basate sulla natura con la collaborazione ed il coinvolgimento diretto degli abitanti, in grado di rispondere alla missione del progetto UPPER. In alcuni casi il contatto si è esteso fino a rendere possibili vere e proprie collaborazioni, come nel caso del progetto in corso di svolgimento parallelo a Latina per la realizzazione di cinque Officine di Città, centri civici ispirati al modello delle cose del quartiere di Torino e basate sulla formula dei patti di collaborazione. In conclusione di questo working paper presentiamo il contributo di Sara Le Xuan ed Elena Donaggio che illustra il processo svolto in parallelo alle azioni Diu UPPER per co-progettare questi spazi, e le connesse reti di attori del territorio che possano co-gestirle.

APPROFONDIMENTO

OFFICINE DI CITTÀ
UN PROCESSO PER REALIZZARE LE CINQUE CASE DI QUARTIERE E DI BORGO NEL TERRITORIO PONTINO

A cura di Sara Le Xuan (consulente senior di Avanzi- sostenibilità per azioni / a|place),
Elena Donaggio (senior manager di Avanzi- sostenibilità per azioni / a|place)

Con il progetto Officine di Città, *Avanzi – sostenibilità per azioni* ha costruito le condizioni per la riattivazione, a fini sociali e culturali, di asset pubblici sottoutilizzati, valorizzando le "energie sociali" del territorio e supportando l'Amministrazione nella gestione dell'intero processo.

Promosso dall'amministrazione comunale di Latina, il percorso è stato inserito all'interno di un programma più ampio finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito del Programma Straordinario di Intervento per la Riqualificazione Urbana e la Sicurezza delle Periferie con il progetto "*Latina anche città di mare. Volano di riqualificazione urbana*".

Officine di Città ha rappresentato una grande sfida per la città: le diverse comunità locali sono state attivate in questo percorso di co-progettazione che ha portato alla definizione e sottoscrizione, nel settembre 2021, dei primi cinque Patti di Collaborazione Complessi per le Case di Quartiere e di Borgo del territorio pontino – con un totale di 62 sottoscrittori tra associazioni, cittadine e cittadini -.

Il percorso, sin dal suo avvio, ha posto l'attenzione alla creazione di una rete di spazi e soggetti. Il campo di azione del percorso e della strategia dell'amministrazione, dunque, ha giocato contemporaneamente sulla dimensione locale e sovralocale. In primo luogo, in riferimento alla dimensione locale, ciascun territorio ha manifestato bisogni e necessità specifiche a cui dare risposta tramite gli usi e le funzioni da inserire all'interno di ciascuno spazio; in secondo luogo il percorso ha tenuto conto della scala urbana, portando l'attenzione su questioni di interesse più ampio con riferimento, ad esempio, al tema della collaborazione e della costruzione e consolidamento di una rete tra attori e spazi.

Officine di Città, avviato agli inizi del 2020 e concluso a fine estate 2021, ha sostenuto un'attività di accompagnamento finalizzata alla condivisione di una strategia generale per la co-produzione di nuovi hub territoriali la quale, a partire dall'identificazione dei bisogni locali, ha supportato l'individuazione di nuovi spazi di espressione e favorito il protagonismo delle diverse comunità. Il processo ha perseguito gli obiettivi di riconoscere le energie e le risorse locali, rafforzare o mettere in discussione le relazioni tra queste, lavorando allo sviluppo di senso di appartenenza e condivisione verso la strategia che l'Amministrazione ha inteso promuovere per la riattivazione dei cinque immobili.

Il lavoro di co-progettazione si è caratterizzato per la capacità di lavorare al contempo sul presente e sul futuro: sul presente, attraverso il coinvolgimento di soggetti locali nella costruzione di una visione condivisa del futuro dei cinque spazi, sulle relazioni con il territorio, sull'opportunità di sperimentare usi temporanei; ma anche sul futuro, lavorando sull'ingaggio delle realtà, sulla promozione di un lavoro di rete e sul trasferimento di competenze in materia di community management.

Le cinque Case di Quartiere e di Borgo comprendono l'ex Tipografia di Viale XVIII Dicembre, l'ex Scuola Materna di Via Milazzo, localizzate in zone semi-centrali della città, l'ex Casa Cantoniera di Borgo Sabotino, l'ex cinema ENAL di Latina Scalo e il Centro Sociale di Borgo Piave, localizzate in zone e borghi periferici.

L'**ex Tipografia** di Viale XVIII Dicembre, si presentava, nel momento di avvio del processo, come uno spazio poco utilizzato. L'immobile, localizzato in viale XVIII dicembre, è nel centro cittadino ed è prossimo ad una serie di poli di attrazione a scala urbana tra cui: il Polo universitario di Latina, con sezioni decentrate dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza; la Scuola Secondaria di Primo Grado Giovanni Cena e la zona di aggregazione giovanile di interesse cittadino. Lo spazio, fino alla metà degli anni novanta era utilizzato come deposito dei mezzi della nettezza urbana e come laboratorio per la lavorazione della carta pesta per realizzare i carri di carnevale. Successivamente ristrutturato, lo spazio è stato suddiviso in tre blocchi: il primo in cui vi erano diversi tipi di prodotti e servizi tipografici; il secondo utilizzato sporadicamente per attività di varia natura e il terzo blocco, suddiviso in piccoli ambienti, che ospitava le sedi di diverse realtà. Il percorso di co-progettazione ha tenuto conto delle progettualità e dei soggetti già operativi al suo interno, andando ad integrare attività e soggetti rispetto a quanto già esistente, cercando di mediare rispetto ad alcune conflittualità che si sono manifestate lungo il corso dell'azione. La vocazione che il percorso ha definito per questo spazio è legata principalmente alla cultura e alla creatività, per la produzione e la fruizione culturale, dedicato ad attività di formazione, sperimentazione, programmazione e produzione culturale.

L'**ex Scuola Materna** di via Milazzo è localizzata nel cuore del quartiere di Campo Boario, prima periferia della città e a meno di un chilometro dall'ex Tipografia di viale XVIII dicembre. Il quartiere è prossimo alla stazione delle autolinee di Latina, il cui trasporto pubblico copre l'intero territorio provinciale e extra-provinciale. L'immobile, inoltre, si trova vicino al liceo Artistico Statale di Latina, istituzione cinquantennale del territorio che ha la finalità di formare e sviluppare capacità sia teoriche che pratiche nel settore delle arti visive, della progettazione e della comunicazione. L'ex Scuola, edificio dal rilevante pregio architettonico, dopo la dismissione dell'attività scolastica, è stata utilizzata per alcune attività temporanee. L'immobile, nel 2018, è stato oggetto di un Patto di Collaborazione con il Comitato di Quartiere per la cura e la gestione dell'area verde di pertinenza dell'ex Scuola. Il percorso di Officine di Città, anche in questo caso, è andato ad integrarsi con un processo già attivato, portando nuove proposte ed energie per la valorizzazione di questo immobile. Il progetto sull'ex Scuola, inoltre, può rappresentare un dispositivo per l'innesco di un processo di rigenerazione del quartiere di Campo Boario, creando sinergie con il contesto e altre progettualità che interessano il territorio, come il progetto UPPER, finanziato nell'ambito del progetto europeo Urban Innovative Action, che prevede la riapertura e la fruizione dell'area verde dell'ex campo sportivo.
La vocazione emersa da questo spazio e dal contesto di riferimento, dunque, è connessa all'aggregazione, all'ambiente e allo sport: uno spazio, ma anche un quartiere, che promuove stili di vita sani ed attivi attraverso l'organizzazione di iniziative sportive e motorie, di aggregazione e animazione sociale, valorizzando una rete di spazi aperti del territorio, come piazza Berlinguer o l'ex campo sportivo su cui il progetto UPPER sta lavorando.

L'**ex Casa Cantoniera**, è collocata a Borgo Sabotino, frazione prossima al lungomare e a percorsi naturalistici (ciclopedonali) e monumenti di interesse sovralocale come il Museo Civico Antiquarium del Procoio, allestito negli spazi di un'antica industria e il ponte Passo Genovese, che prende il nome dal luogo dove i genovesi scaricavano il materiale ferroso e caricavano il prezioso legname della foresta planiziaria per costruire le loro navi. Il lotto dell'ex Casa Cantoniera comprende l'immobile centrale, un parco pertinenziale e un'area giochi, un campetto da calcio, un gazebo in legno e un'ulteriore struttura sul retro, in passato "casa del custode". Il percorso per la riattivazione dell'immobile ha ricevuto l'interesse da parte di numerosi soggetti locali: qualche anno fa è stato instituito un comitato cittadino il cui scopo era quello di promuovere la riapertura della struttura; già nel 2019, attraverso un Patto di Collaborazione Semplice, il Comitato Parrocchiale si è impegnato nella gestione del giardino e del parco giochi, manutenendo e rendendo accessibili gli spazi esterni all'immobile; la "casa del custode", invece, attraverso il progetto "Latinadamare", è stata affidata ad un'associazione giovanile per la gestione di una sala prove e di registrazione.

Vista la lunga storia di attivazione delle comunità locali per la riappropriazione dell'ex Casa Cantoniera, il percorso di Officine di Città ha incontrato moltissime risorse ed opportunità ma, al contempo, ha dovuto affrontare e gestire diverse conflittualità e battute d'arresto. La vocazione emersa dal percorso è legata all'ambiente, all'aggregazione sociale e culturale: uno spazio aperto al territorio ma che intercetta, soprattutto nella stagione primaverile ed estiva, anche un pubblico proveniente da altre zone della città.

L'**ex Cinema Enal** è localizzato nel centro della frazione di Latina Scalo, un territorio che presenta diverse potenzialità come la vicinanza alla stazione ferroviaria di Latina, alla via Appia e ai Monti Lepini, caratterizzati da una forte identità naturalistica e dalla presenza di piccoli comuni dal grande pregio storico e architettonico, oltre alla prossimità al monumento naturale - riconosciuto a livello internazionale - del Giardino di Ninfa. L'immobile, dopo la dismissione dalla sua funzione di cinema, ha attraversato diverse stagioni di uso temporaneo. Lo spazio, di proprietà demaniale è stato acquisito nel 2018 dal Comune e, grazie all'attivazione di alcuni abitanti, è stato svolto un lavoro di coordinamento e confronto tra le diverse realtà associative del territorio con il fine di animare lo spazio e restituirlo al territorio. È stata così elaborata una proposta unitaria e un programma culturale, primo atto di una collaborazione tra realtà che tutt'ora è in corso. Da allora le associazioni si sono aggregate tra loro e hanno costituto la rete (informale) di associazioni "Insieme per Latina Scalo – cinema Enal", in cui ogni realtà ha inserito le proprie attività all'interno di un calendario unico.

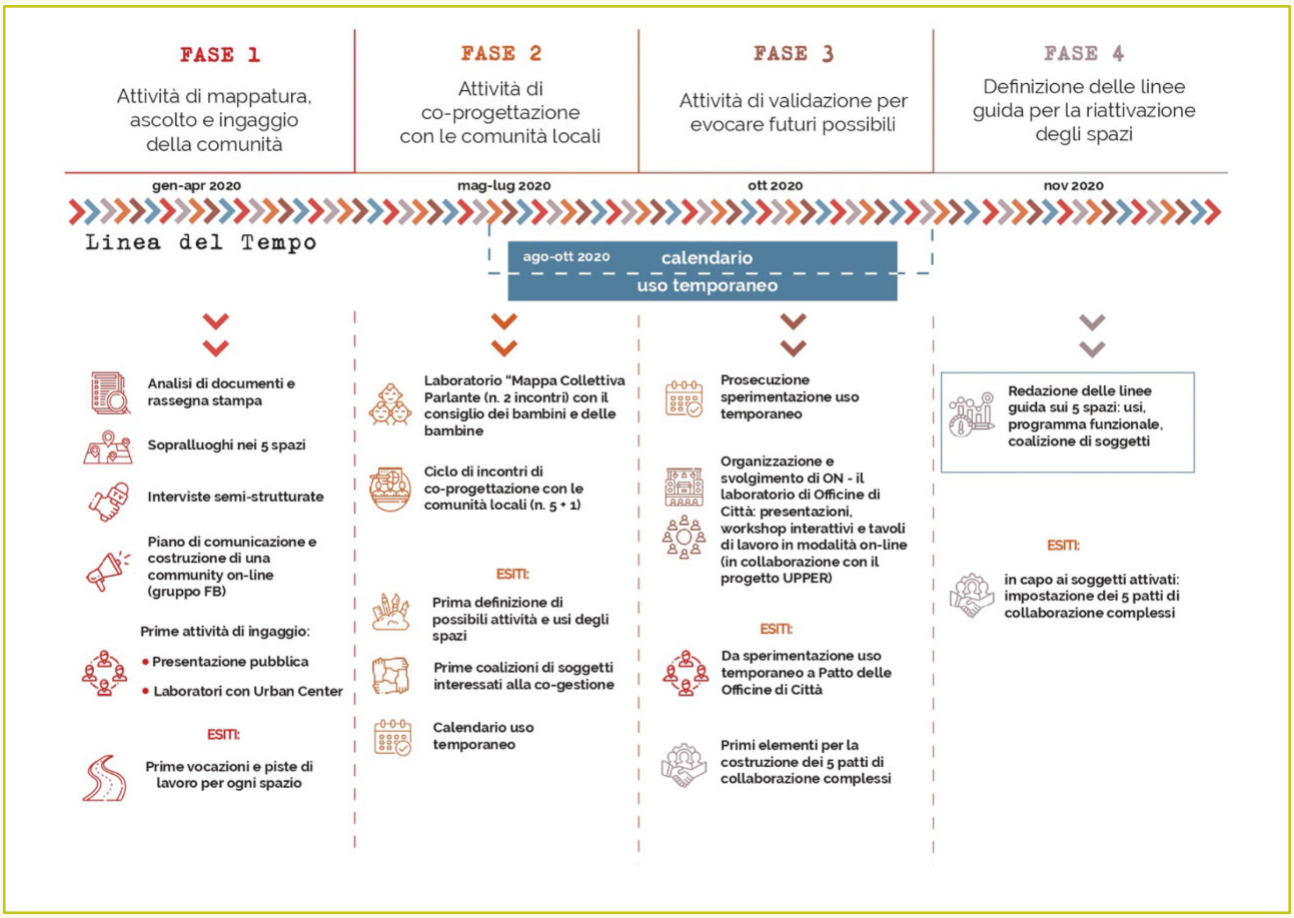
Nel marzo del 2019 il gruppo ha ottenuto le chiavi dello spazio ed è stato avviato un percorso di coordinamento importante che ha portato a diversi incontri periodici e alla stesura di un primo regolamento d'uso dello spazio e la ripartizione in ruoli specifici dei diversi soggetti. Il regolamento, volto ad incoraggiare e sostenere lo spirito di collaborazione ed inclusione tra le varie associazioni che fanno parte della Rete, ha rappresentato un risultato fondamentale, che ha gettato le basi per Officine di Città: in questo specifico contesto il percorso, infatti, avuto ha avuto l'obiettivo di lavorare a supporto di un processo già avviato, andando ad integrare una serie di riflessioni per lo sviluppo del progetto di gestione. La vocazione dello spazio, in coerenza con quanto era stato già attivato, è legata alla musica, all'arte e allo spettacolo.

Localizzazione delle cinque Case di Quartiere e di Borgo nel territorio pontino

Il Centro Sociale è localizzato a Borgo Piave, frazione "porta di ingresso" alla città di Latina dalla Strada Statale Pontina 148. Il borgo nacque come centro aziendale, istituito dall'Opera nazionale combattenti in funzione della valorizzazione agricola delle terre appoderate. Primo edificio comunale costruito durante la bonifica, il Centro Sociale venne utilizzato inizialmente come dopolavoro, poi come scuola elementare ed infine, prima della sua chiusura, come scuola materna. Nel 2009 alcuni cittadini attivi, la parrocchia e altri soggetti locali hanno promosso, tramite una raccolta firme, un progetto di riattivazione dello spazio, al fine di riutilizzarlo per attività aggregative. Grazie ad un finanziamento regionale e ad una delibera che rendeva il progetto prioritario, lo spazio viene ristrutturato e nel 2019 i lavori terminano. Fino all'avvio di Officine di Città, lo spazio è stato chiuso e il percorso non ha dovuto, in questo contesto, interfacciarsi con attività già in corso. La prossimità della scuola primaria e la vicinanza all'Istituto Istruzione Superiore San Benedetto (alberghiero e agrario), rappresentano delle occasioni per promuovere attività di aggregazione, di formazione ed educazione per bambini e giovani. Per queste ragioni le vocazioni identificate fanno riferimento ai temi dell'aggregazione e dell'apprendimento in particolare per queste fasce di popolazione.

Il percorso di Officine di Città è stato suddiviso in due macro-fasi di lavoro.

La **prima fase** ha avuto l'obiettivo di costruire i contenuti e definire le linee guida per lo sviluppo delle cinque Case, attraverso l'attivazione delle comunità locali secondo un approccio di co-creazione, andando ben oltre i tradizionali sistemi partecipativi e generando un percorso di valorizzazione di nuovi spazi di espressione e protagonismo civico.



Prima macro-fase del percorso di Officine di Città

Una prima attività ha fatto riferimento alla mappatura, all'ascolto e all'ingaggio dei soggetti portatori di interesse, rappresentando un primo contatto e conoscenza degli attori locali ed ha avuto l'obiettivo, da un lato, di generare interesse nei confronti del processo che si era avviato, dall'altro, di riconoscere e mappare domande e risorse locali. Questa attività è stata funzionale a costruire o a consolidare un rapporto di collaborazione tra l'Amministrazione e gli attori locali, invitando questi ultimi ad assumere un ruolo attivo nello sviluppo del percorso di valorizzazione degli spazi.

L'attività di co-progettazione è stata svolta, in prima battuta, tramite un lavoro con il Consiglio dei bambini e delle bambine e, successivamente, sono stati attivati dei laboratori con i soggetti locali, attraverso l'organizzazione e gestione di diversi tavoli di lavoro per ciascuno spazio. Gli incontri hanno perseguito diverse finalità: informare sul percorso delle Officine di Città; raccogliere idee e proposte in termini di usi da accogliere negli spazi; verificare la disponibilità, da parte delle comunità locali coinvolte, di promuovere iniziative concrete di utilizzo degli spazi; iniziare ad identificare possibili prime coalizioni di soggetti per la nuova stagione di questi spazi, anche in termini di ruoli e responsabilità nella gestione.

A valle dei tavoli di lavoro è emersa la disponibilità a svolgere attività di animazione culturale e sociale: è stata dunque avviata una sperimentazione temporanea di uso degli spazi, un passaggio cruciale per il percorso. Dopo aver stabilito un accordo collettivo tra i soggetti locali e l'Amministrazione, è stato predisposto un calendario di attività che ha rappresento un primo test di apertura degli spazi, di collaborazione tra soggetti, di validazione e messa in pratica di alcune attività e funzioni immaginate nella fase di co-progettazione.

A conclusione di questa attività, è stato organizzato un momento di riflessione collettiva, l'iniziativa ON - Il laboratorio di Officine di Città, tre giornate di lavoro con presentazioni, workshop e tavoli di lavoro, in collaborazione con il progetto UPPER, altro percorso di rilevante importanza, avviato nello stesso periodo, e che interessava in particolare il territorio di Campo Boario, quartiere dell'ex Scuola Materna di Via Milazzo.

La **seconda fase** di Officine di Città, ha messo in campo una dimensione operativa per la definizione dei contenuti dei Patti di Collaborazione Complessi per i cinque immobili.

Seconda macro-fase del percorso di Officine di Città

Nello specifico sono stati definiti i modelli gestionali delle Case di Quartiere e di Borgo, tenendo conto dei diversi livelli di ingaggio, delle competenze e delle responsabilità che i vari soggetti coinvolti hanno voluto assumersi. Il primo livello di ingaggio, quello dei "Co-gestori", rappresenta il punto di riferimento principale per l'attività di gestione e, tra le principali responsabilità quelle del coordinamento, reperimento di risorse materiali ed economiche, progettazione, promozione e programmazione delle attività da svolgere all'interno di ciascuno spazio.

Il secondo livello quello dei "Partner co-produttori", è a supporto del primo livello sugli aspetti di progettazione e programmazione delle attività da svolgere all'interno degli spazi. Il terzo livello, quello dei "Co-produttori satellite", fa riferimento ai soggetti di una rete più ampia, che co-producono alcuni dei contenuti culturali, sociali e di animazione degli spazi.

Oltre alla definizione del partenariato per la co-gestione degli spazi, sono state identificate delle azioni da mettere in campo in un arco temporale di 5 anni, lavorando per priorità.

Questa fase del percorso ha previsto, inoltre, dei momenti di formazione a partire da alcuni aspetti di cruciali per la gestione di spazi, tra cui: strategie di comunicazione, reperimento di risorse e sostenibilità, organizzazione e governance di progetto, valutazione di impatto sociale.

Il percorso, oltre ad una dimensione site-specific legata a ciascun immobile, ha posto l'attenzione alla dimensione di rete, portando alla definizione di attività trasversali di coordinamento e raccordo tra spazi, attività e soggetti gestori. Non si tratta, infatti, solo delle singole Case: si tratta anche del coordinamento tra queste diverse realtà inserite all'interno di una strategia più ampia di scala urbana, volta a consolidare una rete e una collaborazione stabile tra i diversi soggetti che animano gli spazi, in un'ottica di complementarietà e cooperazione generale.

Dopo un lavoro di oltre un anno e mezzo, alla fine di settembre del 2021, sono stati ufficializzati e firmati i cinque Patti di Collaborazione Complessi per la co-gestione delle Case di Quartiere e di Borgo. Questo rappresenta l'esito del percorso di Officine di Città, ma è solo l'inizio di un processo sfidante, che vede lo sviluppo di hub territoriali per, con e della città, in cui sono coinvolti decine di realtà locali e l'Amministrazione Comunale in un patto di collaborazione e condivisione di cinque beni comuni.

Alcuni dei cinque spazi oggetto del percorso necessitano di interventi di riqualificazione: l'Amministrazione ha ottenuto dal Ministero dell'Interno delle importanti risorse per operazioni di rigenerazione urbana proveniente dal PNRR. Tra i diversi interventi quello legato ad attività di manutenzione per il riuso e la ri-funzionalizzazione di due Case di Quartiere: si tratta dell'ex Scuola Materna di via Milazzo e dell'ex Tipografia Il Gabbiano, su Viale XVIII Dicembre.

Il percorso di Officine di Città, nel tempo, ha costruito contenuti, coalizioni di attori e programmazione nel medio-lungo periodo, attraendo anche nuove risorse per la riqualificazione strutturale di alcuni degli immobili: l'Amministrazione e le comunità locali sono state in grado, attraverso un processo, di rovesciare alcune modalità di intervento, avendo cura di co-progettare i contenuti a favore di contenitori in cui farli esprimere.